

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XI, n. 63

Luglio-agosto-settembre 1992

In questo numero:

Primo piano

A. Solgenitsyn: intervista al grande esule russo pag.1-2

Mafia: viaggio nell' "onorata società" dall'unificazione a oggi

- | | |
|---|-------|
| 1) La miopia delle autorità sabaude e le spedizioni militari in Sicilia | 3-5 |
| 2) Le connessioni con la mafia americana e l'intervento di Mussolini | 6-8 |
| 3) L'intesa con i "fratelli d'America" e le stragi degli anni sessanta | 9-11 |
| 4) I conflitti interni e l'attacco alle istituzioni | 12-14 |

Droga: Legalizzare è arrendersi 15

Politica internazionale

Camboogia: una pace senza giustizia	16-17
Somalia: "un mezzo ci sarebbe..."	17
Guerra del Golfo: ambasciatore USA spia del Kuwait	18

Economia

Controlli bancari surreali	18
Statalismo e spesa pubblica	19
Mons. Bettazzi e il capitalismo	20

Mondo cattolico

Don Milani: un "presuntuoso ribelle"	21-22
Cardini: su Maritain cattolici contraddittori	23
Il Sabato: troppo a sinistra	23

Contro-storia

Si rivaluta il pensiero cattolico controrivoluzionario 24

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Tutto Solgenitsyn accusa per accusa

di ENRICO FRANCESCHINI

Mosca - Non ci sono le betulle. Ma tutto il resto è uguale alla Russia che Aleksandr Solgenitsyn si è lasciato alle spalle venti anni fa. Un bosco di abeti secolari, folto e selvaggio come la taiga. Una casa in legno a due piani, identica a certe dacie di Peredelkino, il villaggio riservato agli scrittori ai sobborghi di Mosca. E dentro la «dacia», stanze accoglienti, arredate con semplicità, piene di libri, di carte, con grandi finestre a tutta parete che si aprono sul verde del bosco, e una cappella adornata dalle icone dei santi russo-ortodossi. Soltanto un paio di dettagli rivelano che questo rifugio isolato e tranquillo si trova in America, non in Russia. Il tabellone col cerchio da pallacanestro appeso sopra il garage, una «bandiera» onnipotente nelle case degli americani. E il pesante cancello a comando elettronico che chiude il lungo viale d'accesso alla casa, con una fitta rete di filo di ferro e un cartello che avverte in inglese: «No trespassing».

Ma qualche giorno fa abbiamo avuto la fortuna di oltrepassare quel cancello, di entrare nella casa del Vermont, staterello degli Usa al confine con il Canada, e di parlare indirettamente - con Solgenitsyn. Ci siamo riusciti grazie a un regista russo, Stanislav Govorukhin, autore di un documentario, *Tak zhit nel'zja* (Così non si può vivere), che nel 1989 fece scalpore a Mosca, commuovendo anche Gorbaciov per come rivelava l'essenza del comunismo nella vita quotidiana dei sovietici: rapporti disumani, crudeli, uno squallore desolante. In esilio, anche Solgenitsyn ha ricevuto una cassetta del film di Govorukhin. L'ha visto e gli è piaciuto. Poi, quest'anno, ha sentito parlare bene del nuovo film del regista moscovita: *Rossia, kotoruju my poterieli* (La Russia che abbiamo perso), una nostalgica descrizione dei meriti della Russia zarista: il grano esportato, il rublo forte e convertibile, le riforme del ministro Stolypin, la ricchezza commerciale di Mosca e Pietroburgo, i russi che viaggiavano all'estero.

La confessione prima del rientro

Il grande esule della letteratura russa non aveva quasi mai aperto ai giornalisti la porta della sua casa americana. Per Govorukhin ha fatto un'eccezione. E il film su Solgenitsyn, destinato alla televisione russa, diventa così in un certo senso un documento storico: la confessione dell'autore di *Arcipelago Gulag* alla vigilia del suo rientro in patria. Dopo la fine dell'Urss e il crollo del comunismo, dopo la sua riabilitazione, dopo la restituzione del passaporto e della cittadinanza, dopo che tutte le sue opere sono di nuovo pubblicate e circolano liberamente in Russia, il 74enne premio Nobel ha espresso il desiderio di tornare in patria, per morire ed essere sepolto nella sua terra. E nei giorni scorsi la moglie Nata-

lia ha rivelato la data in cui lo scrittore tornerà in Russia: all'inizio del 1993, quasi esattamente venti anni dopo la sua espulsione dall'Urss brezneviana. Natalia ha trovato una dacia in un'area rurale fuori Mosca, dove andranno ad abitare. Ma la «dacia» del Vermont, per ora, non sarà venduta: in caso che il marito non si ambienta nella Russia del post-comunismo, o che una eccessiva pubblicità gli impedisca di lavorare.

La sua privacy è stata difesa con successo in Vermont, anche per l'aiuto della popolazione locale. Il film-intervista di Govorukhin comincia dalla porta di un supermarket su cui sono affissi tre cartelli, «niente gabinetto, niente piedi nudi, niente informazioni sulla casa di Solgenitsyn». In casa non lavorano estranei, non ci sono domestici né giardinieri, nonostante il parco sia molto grande: la moglie e la madre della moglie si occupano di tutto.

Il figlio Ignatij riceve Govorukhin, gli fa da guida nel parco («la notte ci passano lupi e coyote»), suona Schubert al pianoforte («ma il compositore più amato da papà è Beethoven, perché più gli somiglia nel carattere»), dice che le *Anime morte* di Gogol è il suo romanzo preferito. E' cresciuto in America, studia urbanistica ad Harvard, guida una scassatissima Mustang usata («l'ha comprata per 150 dollari mio fratello maggiore»), ma parla un russo quasi perfetto e ha per i genitori il rispetto di certi personaggi dei classici russi dell'Ottocento.

Solgenitsyn, il cui senso teatrale non è inferiore al genio letterario, entra in scena proprio al momento di salutare il figlio: lo abbraccia, lo bacia tre volte alla russa, lo stringe di nuovo e lo guarda partire sulla Mustang con un amico. Veste una tunica di lana verde oliva, pantaloni scuri. Ha l'aspetto del Grande Patriarca delle lettere russe. Dice che tornerà in patria appena finito il suo ultimo romanzo, *La Ruota Rossa*, sulla rivoluzione bolscevica.

Mostra al suo visitatore l'ultimo pezzetto di pane che ricevette nel Gulag, la mattina in cui fu liberato: lo ha conservato tutti questi anni, lo ha portato con sé in esilio. Passeggia con Govorukhin sul piccolo balcone del suo studio: lungo e stretto come una cella di prigione, osserva il regista, e lo scrittore annuisce, «proprio così, in cella ho imparato a camminare e a riflettere».

«Vedere Solgenitsyn, vedere come vive, ci fa credere che non sia mai andato via dalla Russia», commentano le *Izvestija* dopo

l'anteprima del film, e il giornale conclude: «E' russo fino all'ultimo respiro». Dunque ascoltiamo anche noi lo sfogo-confessione, imprevedibile e controverso come sempre, di questo grande russo, nel suo dialogo con Govorukhin.

La Storia insegna che per capire il futuro bisogna guardare al passato. Se è così, a che punto ha sbagliato la Russia?

«Purtroppo in tanti punti. La suprema saggezza di uno Stato consiste nel dirigere tutti gli sforzi alla realizzazione della prosperità del suo popolo, piuttosto che alla soluzione di problemi esterni. Ma la Russia ha violato questo principio fondamentale più volte negli ultimi tre secoli. Nel Settecento la Prussia vuole rubare la Sassonia all'Austria. Mi chiedo: è davvero una faccenda che ci riguarda? Che c'entriamo noi?»

«Invece, no, mandiamo truppe in difesa dell'Austria e cominciamo la guerra dei sette anni con la Prussia. Nel Novecento il nostro obiettivo era la rivoluzione mondiale, le azioni sovversive contro l'Occidente. Ma forse l'idea più distruttiva, inutile e arrogante fu il panslavismo: l'idea che noi dobbiamo governare e tutelare gli slavi del Sud Occidente e dei Balcani. Nel Seicento il Patriarca Nikon e lo zar Aleksej Mikhailovic volevano estendere l'influenza della Russia sui Balcani. Per farlo fu necessario cambiare i riti della nostra religione. Ne nacque la rottura della Chiesa: un colpo tale alla schiena della Russia che influiva negativamente sul nostro popolo ancora nel 1917. Per secoli abbiamo spostato il popolo con gli sforzi militari, dimenticando di occuparci dei problemi interni. Abbiamo liberato i contadini (dalla schiavitù della gleba, ndr.) un secolo più tardi di quanto avremmo dovuto; e i contadini si sono ritrovati nello stato in cui è oggi il popolo di fronte all'introduzione dell'economia di mercato: come continuare a vivere?»

Lei scriveva nel 1983: un altro Febbraio (allude alla rivoluzione «socialdemocratica» del Febbraio '17, cui fece seguito la rivoluzione bolscevica dell'Ottobre, ndr.) sarà per noi ancora più pericoloso del primo. Questo pericolo oggi è svanito o meno?

«Già allora io prevedevo con orrore quanto sarebbe accaduto oggi. Ne ho sempre avuto paura. Quando comincio questa perestrojka tra virgolette, ho subito cominciato ad avere paura. E purtroppo tutto è andato molto peggio del Febbraio '17. Se ci si trova sulla gelida montagna del totalitarismo,

non ci si può tuffare a capofitto per scendere a valle. Bisogna scendere molto lentamente, con opportune virate, sotto una guida forte e sicura, verso la valle della democrazia.

Come nel 1917, anzi peggio

«Ma per dire queste cose io vengo diffamato in Occidente: risulta che non vorrei la democrazia in Russia. Siccome dico che non la voglio fare in un giorno, sarei un nemico della democrazia. Il nostro attuale caos è molto simile a quello seguito al Febbraio '17; solo che nel '17 il caos durò otto mesi e finì con il golpe dei bolscevichi, invece ora il nostro caos dura già da sette anni e non si sa ancora come ne usciremo».

E' democrazia quella che esiste oggi in Russia?

«Tutti sanno che democrazia è il potere del popolo. Ma tanti dimenticano che deve essere il potere dell'intero popolo, non di alcune centinaia di persone che vivono nella capitale con un unico spiacevole dovere: andare una volta ogni quattro anni in qualche distretto locale per farsi rieleggere. La democrazia dovrebbe essere basata su un sistema di «Zemstva» o consigli locali, distrettuali, regionali, e il sistema deve essere tale che la volontà locale, di ogni quartiere, di ogni terra e regione, si faccia sentire fino al vertice, e che di essa si tenga sempre conto. Solo così avremo la vera democrazia in Russia. Purtroppo ora non ce l'abbiamo».

Non c'è più il comunismo, però...

«Il comunismo non è crollato per sempre. Ne è crollata soltanto la componente superiore. Ma la componente media è rimasta. La maggioranza della nomenclatura si è dichiarata democratica. Anzi, ora salta fuori che erano democratici tutta la vital! Ogni giorno ricevo montagne di lettere dalla Russia: scrivono che negli uffici ci sono le stesse facce di prima. E' cambiata soltanto l'insegna sulla porta. E non dimentichiamo che la struttura del Kgb si è conservata intatta. Mi fanno ridere le affermazioni del tipo: il Kgb non c'è più. Il Kgb è rimasto nel nuovo regime statale come una grossa forza, limitandosi a riverniciare la facciata. L'apparato è quello di prima, coperto dalla nube della democrazia».

Si parla molto delle nuove libertà economiche, della libertà d'impresa...

«Io mi vergogno a chiamarli imprenditori. Sono pescecani della finanza e del commercio. Non producono nulla, non hanno creato alcun bene reale per la Russia. Vendono aria, fabbricano soldi da altri soldi. Si compra, si rivende, si diventa ricchi. Si sono alleati con la vecchia nomenklatura che doveva ripulire e riciclare i soldi 'sporchi' del partito comunista. E se questa unione vincerà, ci sfrutteranno non per altri 70 anni, ma per 170. Non si potrà più buttarli via dalle loro poltrone.

«Il regime che ci governa è una fusione di vecchia nomenklatura, pescecani della finanza, falsi democratici e Kgb. Questa non la chiamo democrazia: è un lurido ibrido senza precedenti nella storia, e non si sa come e in quale direzione si svilupperà. Ricevo certe lettere... Mi commuovo fino alle lacrime. Ecco, questa viene da una maestra di scuola della Kamciatka (legge, ndr.): "Tormenti quotidiani, la ricerca penosa del pane, il tempo perso nelle code nei negozi, la gente furiosa tutto attorno, perdi le forze, lo spirito, sei incapace per-

sino di leggere un libro alla sera...". Anch'io sono stato maestro di scuola per anni. Queste parole mi toccano il cuore».

Molto si discute su come riformare l'economia...

«Oggi tutti si occupano di economia, tutti credono che l'economia andrà a posto se un genio - anche se per ora simili geni non ci sono - inventerà una geniale riforma monetaria, se qualche Fondo Monetario Internazionale ci darà un piano geniale - e non lo farà mai perché non capisce come si può trasformare il nostro sistema. Se la nostra coscienza non rinasce, nessuna economia ci salverà».

Sarà possibile riabilitare il concetto di democrazia nel paese?

«Guai al paese in cui la parola 'democratico' diventa una ingiuria! Ma è morto anche il paese in cui la parola 'patriota' diventa un'ingiuria. Quando Gorbaciov dal suo trono dichiarò la glasnost, la nostra società è caduta in trappola. Sono nate due fazioni che, invece di cercare di abbattere il comunismo, hanno cominciato a mordersi l'una con l'altra. Così 'democratici' e 'patrioti' sono diventate parolacce. Per sei anni la società mordeva se stessa, mentre Gorbaciov cicalava la propria demagogia, pensando a come correggere il comunismo, a come entrare nel modo migliore nel futuro con tutto il suo apparato comunista».

Qualcuno teme che, per distarre il popolo dalle difficoltà quotidiane, si lanci una caccia alle streghe del regime comunista...

Il nostro passato? Sporco, sporchissimo

«Già, ora da noi c'è uno slogan molto popolare: Non faremo la caccia alle streghe! Siamo tanto generosi, noi. Perdoniamo tutto a tutti. Invece ci dobbiamo ripulire del nostro passato. Ci dobbiamo liberare del nostro sporco passato. Non ci vuole una 'caccia', ma un pubblico pentimento. Non parlo di quelli che tagliavano le teste, o che sparavano sulla nuca nelle cantine: essi sono degni soltanto del tribunale. Parlo di quelli che stavano seduti alle riunioni di partito, che votavano approvando qualsiasi violenza - cacciare un uomo di casa, mandarlo ai lavori forzati... Che vengano avanti e si confessino: "Capisco la mia colpa. Capisco che votavo per una cosa ingiusta. Sapevo che era tutto falso, ma ho lasciato fare".

«E poi i giornalisti. Adesso ci svelano segreti, misfatti. Ma come osano? Perché non cominciano le rivelazioni da se stessi? Ognuno di loro ci ha raccontato il falso per anni, ci ha accecato e assordato. Se la nostra gioventù vedrà che bisogna rispondere pubblicamente e arrossire per le proprie ingiustizie, allora penserà che forse vale la pena di vivere onestamente. Altrimenti non salveremo la gioventù, e diventeremo un albero marcio».

Viaggio nell'«onorata società» dall'unificazione nazionale ad oggi - I / La miopia delle autorità sabaude e le spedizioni militari in Sicilia

Mafia, come si legalizza un crimine

La Destra storica tenta la via della repressione, la Sinistra chiama a Palazzo gli uomini d'onore

di Marco Travaglio

Cosa Nostra, Onorata Società, Mano Nera, Grande Mamma, Piovra. Quanta ipocrisia lessicale, pur di non chiamarla col suo vero nome. L'omertà, in Sicilia, è una cosa seria, serissima. E allora, niente meraviglia se nessuno storico della mafia è ancora riuscito a ricostruirne le origini etimologiche e la data di nascita. Ogni leggenda è buona. Ottima per alimentare quell'aura di romanticismo e di mistero che affascina tanta gente, la soggioga, la narcotizza. E la induce alla complicità, al silenzio.

■ **BEATI PAOLI E DINTORNI** - Il mito più intrigante è quello che rimanda tutto ai Beati Paoli: una società segreta nata intorno al 1185 per vendicare i soprusi dei nobili feudali contro la povera gente. Così chiamata perché gli adepti andavano vestiti come i monaci di San Francesco da Paola. Di giorno, narrano le cronache, stavano «tra li chiesi a diri lu rusariu (pri finzioni)», ma di notte si davano convegno nei sotterranei di Palermo per tramare sanguinose vendette. Firmate con il marchio inconfondibile della mano armata di pugnale, o delle due spade incrociate e sormontate dal crocifisso, insieme al motto «Et iniquitates non prevalebunt». Come ha scritto Denis Mack Smith, «i Beati Paoli potevano essere o non essere delle organizzazioni serie. Ma senza dubbio esistevano a Palermo gruppi di delinquenti che imponevano tributi tanto ai contadini quanto ai signori». Insomma, nel primo Ottocento «tutti gli ingredienti della mafia erano già presenti, tranne la parola». Nel 1838 don Pietro Ulloa, procuratore generale a Trapani, vergava un allarmatissimo rapporto per il governo borbonico di Napoli: «Non c'è impiegato in Sicilia che non sia prostrato al cenno di un prepotente e che non abbia pensato a trarre profitto dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rime di oltremodo strani e pericolosi. Ci sono in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi partiti, senz'altro legame che quello della dipendenza di un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni, ora di far esonerare un funzionario, ora di conquistarlo, ora di proteggerlo, ora di incolpare un innocente. Il popolo è venuto a convenzione con i rei.

Come accadono furti, escono dei mediatori a offrire transazioni per il recupero degli oggetti rubati. Molti alti magistrati coprono queste fratellanze di una protezione impenetrabile... Non è possibile indurre le guardie cittadine a perlustrare le strade, né di trovare testimoni per i reati commessi in pieno giorno. Al centro di tale stato di dissoluzione c'è una capitale con il suo lusso e le sue pretese feudali in mezzo al XIX secolo, città nella quale vivono 40 mila proletari, la cui sussistenza dipende dal lusso e dai capricci dei grandi. In questo ombelico della Sicilia si vendono gli uffici pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta l'ignoranza». La mafia c'è già: manca la parola.

■ **MAFIA CON DUE EFFE** - Anche sull'etimologia ce n'è per tutti i gusti. Il primo vocabolario siciliano che registra la parola *mafia* è quello del Traina (1868): e la dà come importata in Sicilia dai piemontesi, cioè dai funzionari e soldati venuti in Sicilia dopo Garibaldi, ma proveniente forse dalla Toscana, dove *mafia* vuol dire miseria e *mafieri* sgherri. Altri la fanno invece derivare dall'arabo (*mu'afah*, forza protetta; *mahais*, spaccone; *Ma'afir*, una tribù che conquistò Palermo), dal greco (*morfia*, prestante), dal latino (*maleficia*), dal francese (*Mauvais*, i seguaci del dio Maufe; o *mafier*, ingozzare), dal piemontese (*malaffare*). Ma c'è anche chi pensa che le mafie fossero le cave di tufo dove si radunavano i carbonari trapanesi, oppure quelle i cui «picciotti» accolsero Garibaldi sbarcato a Marsala con i Mille. Per non parlare di chi vi legge una sigla: «Morte Ai Francesi Italia Anela» (conosciuta nel 1282, durante i Vespri siciliani), o addirittura «Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti» (di età risorgimentale). E di chi favoleggia di un tal Turiddu Mafia, padre fondatore della consorteria. Comunque siano andate le cose, è certo che nell'Isola, a metà dell'Ottocento, la parola mafia esprimeva un concetto di superiorità, coraggio, intraprendenza, violenza individuale. Ma sempre circondata da un alone di rispetto, di ammirazione, di timore reverenziale: allora i briganti furoreggiavano nei romanzi d'appendice, dipinti come intrepidi giustizieri dei poveri contro i soprusi dei ricchi e dei potenti. Al punto che Dumas, nel suo «Pasquale Bruno», poteva scrivere: «In Paesi come la Spagna e l'Italia, dove la cattiva

organizzazione della società porta sempre a respingere e mantenere in basso chi è nato in basso... chi si trova in quelle condizioni si ribella contro questa ingiustizia divina, decide di farsi da se stesso difensore del debole e nemico del potente. Ecco perché il bandito spagnolo e quello italiano sono figure così poetiche e così popolari. E il più grande studioso di tradizioni popolari siciliane, Giuseppe Pitrè, poteva sostenere che «la mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti... è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale». Qualcosa di simile, insomma, alla *balentia* dei sardi. Tutto fuorché una banda armata.

■ **«MAFIUSI» A TEATRO** - L'inventore della mafia come associazione a delinquere si chiama Giuseppe Rizzotto: il romanziere siciliano che nel 1862 scrisse e portò in scena un dramma popolare, «I mafiusi de la Vicaria». Narrava la storia delle bravate di una ghenga di frequentatori abituali del carcere di Palermo, la «Vicaria» appunto. Un polpettone quasi inguardabile. Ma gratificato da un enorme successo anche nel Continente (vi volle assistere persino il principe ereditario Umberto di Savoia). E molto istruttivo: fotografava finalmente ciò che era diventata la mafia, una setta in piena regola, con tanto di rituali, leggi, segni di riconoscimento. E delitti a catena. Ovviamente ci fu chi bollò Rizzotto come «traditore della Sicilia», al soldo dei denigratori piemontesi. Ad esempio, il suo ben più noto collega Luigi Capuana, per il quale la mafia non era che un innocuo e comprensibile «spirito di insofferenza per le prepotenze». Di tutt'altro parere magistrati come l'agrigentino Alessandro Mirabile, che proprio in quegli anni preparava le requisitorie dei primi processi alla mafia, sulla scorta delle confessioni del primo «pentito» che si ricordi. L'uomo si chiamava Bernardino Verro: dopo aver aderito in gioventù alla onorata società, ne era uscito per iscriversi al nascente movimento socialista dei Fasci siciliani, ed aveva consegnato ai giudici un memoriale pieno di informazioni preziosissime. Il pover uomo pagherà con la vita il suo «sgarro» all'onorata società: lo troveranno cadavere, il 3 novembre 1915, in una stradina di Corleone, di cui era appena diventato

sindaco. A quarantott'anni. Il primo «infame» morto ammazzato di una lunga catena.

Intanto, tre anni dopo il suo ingresso nei vocabolari dialettali, la parola *mafia* aveva fatto il suo esordio in un documento ufficiale, e nel suo significato più autentico: il rapporto del prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualtiero, inviato il 25 aprile 1865 al ministro dell'Interno. «I liberali nel 1848, i Borboni nella restaurazione, i garibaldini nel 1860, mandava a dire il prefetto, ebbero tutti la stessa necessità, si macchiarono tutti della medesima colpa: legarsi a quest'associazione malandrinesca detta *mafia*. Sicché l'abitudine e la necessità della trista associazione la tenne sempre dipendente dai partiti».

■ **IL GOVERNO NON CAPI-SCE** - Distratte, lontane e impreparate, le autorità sabaude fan di tutta l'erba un fascio. E assimilano la mafia alle bande sanfediste e antiunitarie che in quegli anni scorrazzano nel Meridione dando filo da torcere all'esercito. Problema militare, insomma. Così, dal 1863, la legge contro il brigantaggio è estesa alla Sicilia, dove giunge alla testa delle truppe regie il generale Govone. Il quale non trova di meglio che cingere d'assedio Palermo, Girgenti, Trapani e Caltanissetta, provocandovi la rivolta. La Sicilia è messa a ferro e fuoco per una settimana, dal 16 al 22 settembre 1866. Poi la repressione del generale Cadorna, tanto spietata da costringere il governo ad inviare sul posto una commissione d'inchiesta: la prima di una lunga serie. I lavori si concludono nel giro di una decina di giorni, con vaghe e generiche proposte di sussidi ed opere pubbliche. L'anno seguente, il 1868, un altro generale si affaccia sullo stretto di Messina: è Luigi Medici, luogotenente generale con poteri straordinari, per soffocare gli ultimi fermenti. Anch'egli, invece di scandagliare a fondo l'organizzazione mafiosa, si preoccupa soprattutto di reprimere e liquidare i partiti di opposizione al governo: non tanto i borbonici, quanto i democratici garibaldini. Accusati, questi ultimi, di aver scatenato la rivolta in combutta con la mafia ed elementi dell'«Ancien Régime». Nel 1871, il «generalissimo» chiede ed ot-

Una classe che sa solo divorare

tiene una legge speciale, che gli consente di infliggere l'« ammonizione » (una forma di vigilanza speciale) o il domicilio coatto (in un'isola deserta) a chiunque sia sospettato o denunciato come « sovversivo ». Una legge che non serve a recidere le radici della malapianta mafiosa. Anzi, tutto il contrario.

■ **I PALAZZI DEI VELENI** - La luogotenenza usa il pretesto della mafia per abusi e soprusi di ogni genere. Operazioni di « repulisti » politico, più che di lotta alla malavita. Scoppiano così i primi contrasti tra la polizia e una parte della magistratura, che insorge contro le soperchierie del Medici e dei suoi uomini. I veleni di Palermo giungono fin sulla scrivania del ministro dell'interno Giovanni Lanza, che si vede recapitare una denuncia riservata sulla condotta del questore di Palermo, Albanese. È accusato di insabbiare sistematicamente le inchieste, occultare le prove, minacciare i testimoni, assoldare sgherri e picciotti, promuovere tacite conciliazioni tra assassini mafiosi e parenti delle loro vittime. Partono le solite inchieste, ma il questore resiste. Finché, nel 1869, non vengono trovati morti ammazzati due testimoni scomodi, che si apprestavano a denunciare le illegalità commesse da alcuni agenti. La magistratura palermitana spicca un mandato di cattura contro il questore, che viene processato. Ma le condanne piovono soltanto sulle teste di alcuni suoi sottoposti. Lui se la cava per insufficienza di prove. Il procuratore generale di Palermo, Diego Tajani, deluso e amareggiato per quella sentenza scandalosa, lascia il suo posto e torna all'avvocatura, per poi essere eletto alla Camera nel 1874 nelle file democratiche. Sarà proprio lui, l'anno seguente, a puntare il dito contro il governo della destra con un discorso rimasto famoso: « Dal 1860 al 1866 non avete fatto che offendere abitudini secolari; suscettibilità anche puntigliose di popolazioni che erano disposte a ricambiare con un tesoro d'affetti un governo che avesse saputo studiarle e conoscerle. Invece oggi manca in Sicilia un'idea esatta della parola governo. Bisogna ricostituirla, questa idea: bisogna accerchiarla di un'aureola imponente, perché se non si comincia da questo non si farà mai nulla ». Per tutta risposta, il ministro dell'Interno Nicotera, inasprisce la repressione del brigantaggio, vara altre misure eccezionali, spedisce nell'Isola la seconda commissione d'inchiesta.

Ancor più inconcludente della prima: « il fenomeno mafioso », si legge nella relazione finale, « è un perversimento sociale, residuo dell'antico regime, determinato anche dalla riluttanza delle popolazioni a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni ». La mafia come appendice dei Borboni, dunque. Nulla di più superficiale, sbagliato, fuorviante.

■ **I PERCHE' DELLA MAFIA** - Come ha scritto Leonardo Sciascia, la mafia era, già allora, qualcosa di ben più complesso e originale: « Un movimento che si può paragonare al passaggio da una società feudale ad una società borghese. Quel passaggio che in Francia si realizzò attraverso la Rivoluzione del 1789 e in altri Paesi, attraverso quello che fu detto l'assolutismo illuminato ». La Sicilia non conobbe né l'una né l'altro: « La terra passò dai baroni ai "borgheesi" ... attraverso operazioni di tipo mafioso. I contadini promossi a campieri (specie di carabinieri del feudo alle dipendenze del barone) e da campieri a "gabellotti" (cioè ad affittuari delle terre), intimorendo i baroni, facendo loro dei prestiti con usure ingenti, derubandoli del reddito, riuscirono ad impadronirsi della terra. Ma, servi divenuti padroni, i loro visi furono quelli dei loro antichi padroni: volevano soltanto la terra, terra quanto più estesa possibile. E si contentavano del reddito che la terra aveva sempre dato. Non volevano trasformarla, bonificarla, migliorarla. Il reddito della terra veniva investito in altra terra... Insomma, la classe borghese-mafiosa non sa costruire: sa soltanto divorare. Da ciò deriva che all'interno di tale classe c'è un continuo conflitto, un continuo processo di sostituzione... I delitti della mafia sono perciò, di solito, interni: conflitti tra una nuova generazione e la vecchia, tra gruppi che sono già arrivati al potere, alla ricchezza, al decoro, e gruppi che vogliono arrivare. L'"arrivo", dunque, spesso coincide con l'annientamento (anche fisico), con la fine ». E con questa organizzazione, prepotente e ramificata, non con presunti residui del sistema borbonico, che lo Stato italiano, all'indomani dell'Unità, cominciava a fronteggiarsi. Ma senza percepirne, per decenni, la portata e il pericolo. Eppure due sociologi come Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, nel 1877, avevano già capito tutto. È stupefacente come la loro inchiesta privata sulla mafia, dopo una visita agli stessi luoghi perlu-

strati dai miopi onorevoli delle varie commissioni d'inchiesta, sia giunta subito al nocciolo del problema: « Sotto le parvenze politico-amministrative », scriveva Franchetti, « si nasconde spesso il gruppo di mafia; cosicché si rende necessario, direi quasi indispensabile, il bisogno di aderire, cordialmente o per timore, ad una clientela... Qui non si comprende la vita privata e pubblica che si svolge esclusivamente entro il dominio della legge, ma sempre dentro un partito, perché l'uomo onesto è esposto alle vessazioni del primo venuto ». La mafia non come fenomeno occasionale o come residuo di un mondo che agonizza. Ma come conseguenza di certi rapporti sociali ed economici, oltretutto della latitanza delle istituzioni.

SEQUE

I tentacoli della Piovra sulle poltrone

Dalla repressione dei Fasci siciliani al giallo Notarbartolo, le cosche avanzano protette dai politici in cambio di voti

■ SINISTRA, DI MALE IN PEGGIO.

Se la destra di Lanza e Sella, in gran parte formata da settentrionali, è miope, la sinistra storica - perlopiù meridionale - ci vede benissimo. Ma, dopo il suo avvento al potere (1876), chiude un occhio, se non due. Mentre la Piovra, fino ad allora fenomeno prevalentemente rurale, mette radici nella «conca d'oro» (la zona più fertile intorno a Palermo, dove fioriscono le coltivazioni di agrumi) e allunga anche i suoi tentacoli in città, con i Depretis e i Crispi al governo inizia - secondo lo storico Salvatore F. Romano - la fase della legalizzazione della mafia. L'uomo d'onore entra nei palazzi che contano, occupa la poltrona di sindaco e talvolta anche quella di deputato. Francesco De Sanctis, nel 1877, denuncia che «nei consigli comunali, provinciali e parlamentari si formano associazioni di cointeressati i quali, pur nascondendosi sotto una qualsiasi maschera, sono vere associazioni a delinquere. O, se preferite, dei mangia con tutti». E Napoleone Colajanni racconterà poco più tardi: «La Sinistra aveva contratto molti debiti politici e morali in sedici anni di lotta contro la destra. Non poteva pagarli che a spese della cosa pubblica, a spese soprattutto della giustizia e della legalità. I favori e le ricompense perciò piovvero sugli amici, sui clienti, sui creditori, sotto forma di impieghi, concessioni di ogni genere, di onorificenze cavalleresche...L'ingiusti-

zia, la sopraffazione, la violazione della legge fecero capo sistematicamente al deputato o al candidato governativo». La mafia sta col governo, dunque. E dà una mano a Crispi (anche lui buon amico di diversi boss) quando, dimentico delle sue origini democratiche, il «Bismarck all'italiana» reprime nel sangue il movimento dei Fasci siciliani. Il 10 dicembre 1893 campieri e mafiosi aprono il fuoco, a Giardinelle, contro i braccianti che tentano di occupare le terre. Il giorno di Natale, undici morti a Lercara. All'alba del Capodanno '94, le guardie campestri (al soldo degli uomini d'onore) sparano ancora: sette morti. Un'indagine rivelerà poi che quei colpi di lupara sono partiti dalla casa del sindaco mafioso. Ma il regime crispino fa di tutto per insabbiare le inchieste che ne seguono, segretamente riconoscendo. E i processi si chiudono con una raffica di «insufficienza di prove». Di lì a poco il governo scioglierà i Fasci, proclamando lo stato d'assedio. Ma senza neppure toccare le cosche (cosca è, in origine, la corona di foglie del carciofo). Anzi, non c'è deputato siculo della sinistra storica che non intrattenga amichevoli rapporti con i *mammasantissima*, garantendo impunità e favori in cambio di voti: soprattutto dopo la riforma del 1882, che ha quadruplicato il numero degli elettori. Così l'onorata società allunga le mani in ogni settore, dall'agricoltura all'industria, dal commercio alla politica. E persino all'alta finan-

■ IL GIALLO NOTARBARTOLO.

Il 1° febbraio 1893, l'ex direttore del Banco di Sicilia di Palermo, il marchese Emanuele Notarbartolo, è assassinato con ventisette coltellate sul diretto Termini Imerese-Palermo, e gettato dal treno in corsa. Per mesi gli inquirenti brancolano nel buio. Poi il figlio della vittima, il guardiamarina Leopoldo Notarbartolo, si decide a raccontare ai giudici ciò che a Palermo sanno anche le pietre: a fare ammazzare suo padre è stato l'onorevole Raffaele Palizzolo, uomo di Crispi eletto a Palermo, noto capomafia, nonché consigliere d'amministrazione dell'istituto di credito nell'occhio del ciclone per lo scandalo delle speculazioni e dei libri contabili falsificati che coinvolge parecchi parlamentari. Uno dei killer di Notarbartolo è il ferroviere Giuseppe Fontana di Villabate, membro della «famiglia» di Palizzolo. E il movente è chiaro come il sole: l'ex banchiere ha denunciato l'onorevole per aver falsificato un mandato di pagamento di 8 mila lire. Denaro che è servito a Palizzolo per finanziarsi la campagna elettorale: se non fosse stato eletto, avrebbe perduto l'immunità parlamentare e subito un processo per l'assassinio di un suo colono. Prove schiaccianti, dunque. Tantopiù che Fontana viene arrestato e riconosciuto dal vice capostazione di Termini come «l'uomo dalla faccia dura» salito sul convoglio la sera del delitto. Ma al primo dibattimento, nel '94, il testimone ritratta. Seguono altri due processi, uno a Milano nel '99, l'altro l'anno seguente a Bologna. Alla fine Palizzolo, arrestato dopo che la Camera ha concesso l'autorizzazione a procedere, è condannato a trent'anni. Le lunghe udienze sconvolgono il Paese e scoperciano la maleodorante fogna delle complicità politico-mafiose. Risulta che il generale Mirri, direttore della Pubblica sicurezza e buon amico di Palizzolo, gli ha reso parecchi favori: alla vigilia delle elezioni politiche di Alcama, nel 1895, ha fatto avere la libertà provvisoria a un certo Saladino, pregiudicato per associazione a delinquere e omicidio, sostenitore del candidato governativo Damiani, con questa raccomandazione: «Bisogna ad ogni costo che Damiani sortisca vittorioso dalla lotta, perché Damiani è Crispi». E l'anno seguente, alle amministrative palermitane, lo stesso Palizzolo ha fatto scarcerare un altro pregiudicato, Matisi, candidato crispino alla carica di sindaco di un comune alle porte del capoluogo. Dopo la condanna del deputato, nasce subito un «Comitato pro Sicilia» tra i suoi «amici» isolani, che stigmatizzano duramente la sentenza. E il 27 gennaio 1903 la Cassazione annulla tutto. Un anno dopo Palizzolo è assolto dal tribunale di Firenze per «insufficienza di prove». E Corrado Carnevale non è neppure nato.

(1-continua)

IL GIORNALE
19-8-92

Viaggio nell'«Onorata Società» dall'unificazione nazionale ad oggi: le connessioni con la mafia americana e l'intervento di Mussolini/2

Un paisà e un prefetto contro le cosche

La sfida di Joe Petrosino alla Mano Nera e l'impresa interrotta di Cesare Mori

di Marco Travaglio

Lo chiamano Lupo Solitario, e non a torto. Joe Petrosino è uno di quei *detective* venuti dalla gavetta che non rispettano granché le forme, ma che badano parecchio alla sostanza. Che non guardano in faccia nessuno, e di nessuno si fidano se non di se stessi. L'uomo più adatto a combattere la Mano Nera. Ossia la potente organizzazione criminosa che, nata per assicurare «protezione» agli emigranti italiani i quali - a cavallo tra Ottocento e Novecento - cercano fortuna (o impunità) in America, si è subito trasformata in una terribile affiliazione gangsteristica della mafia siciliana, terrorizzando col racket la Little Italy newyorkese e mettendo le mani su tutti gli affari più proibiti e lucrosi del tempo.

● **DA STRILLONE A DETECTIVE** - Nato a Padula, nel Salernitano, nel 1860, Giuseppe Petrosino emigra in America a 13 anni, col padre. E lì, come tutti i *paisà* (o *dago*, come li chiamano sprezzantemente gli americani) della Grande Mela, s'arrabatta a fare un po' di tutto: dal lustrascarpe allo strillone allo spazzino. Poi l'ingresso nella polizia, dove mostra subito coraggio ed abilità investigative da vendere. Primo italiano ad indossare quell'uniforme, è anche l'unico dei 30 mila agenti di New York a capire e parlare la lingua dei *dago*. Così, a capo di un pugno di italo-americani pomposamente battezzati *Italian Branch*, si getta a capofitto nell'operazione repulisti di Little Italy. Entrando subito in rotta di collisione con la Mano Nera. Nel giro di pochi anni, questo poliziotto bruttarello, tarchiato, aito non più d'un metro e sessanta si guadagna la stima degli italiani perbene, i titoli a tutta pagina dei giornali, l'amicizia personale del presidente Roosevelt. Le sue imprese hanno sempre un che di pittoresco, di misterioso, di *thrilling*. Maestro nei travestimenti, Joe è solito presentarsi in casa dei boss abbigliato da barbone, da contadino, da manovale, da gangster. Insomma, il classico personaggio da prima pagina. Da film poliziesco. Insofferente alle norme ed ai cerimoniali, regala sempre un

suo «ricordo» a chiunque passi sotto le sue grinfie: più d'un capomafia, nel suo ufficio, lascia buona parte della dentatura. «Così vi ricorderete chi è Petrosino», è il suo rituale commiato.

Tra le centinaia di criminali che in quegli anni fanno i conti con lui, c'è tutto il fior fiore della malavita italo-americana: da Ignazio Lupo a Joe Morello, futuri capi della Mano Nera; da Giovanni Alfano, il boss camorrista coinvolto nel delitto Cuocolo, all'onorevole Palizzolo che, assolto al processo Notarbartolo, ha preferito cambiar aria in America; ma soprattutto don Vito Cascio Ferro, l'uomo che ha inventato in Sicilia ed esportato negli States il racket delle estorsioni. Il primo grande boss dell'Onorata Società siciliana.

■ **DON VITO, SUPERBOSS** - Padrino di gran calibro, forse il più noto e potente della prima metà del secolo, don Vito è di due anni più anziano di Joe. Nato a Bisacino, a due passi da Corleone, è figlio di un «campiere» ed ha imparato a leggere e scrivere solo dopo il matrimonio con una maestrina. Alto e robusto, barba fluente e portamento signorile, si guadagna ben presto il prestigio di «galantuomo» e il tradizionale titolo di «don». Dopo la militanza giovanile nelle file anarchiche (all'epoca dei Fasci siciliani, 1892), che gli procura una condanna e lo costringe a rifugiarsi in Tunisia per un po', aderisce alla mafia. E già nel '98 deve rispondere dei reati tipici dell'Onorata Società di allora: abigeato (furto di bestiame), violenza, incendio doloso, sequestro di persona. Prosciolto per mancanza di indizi, nel 1901 preferisce espatriare oltreoceano. E lì, forte del suo gran prestigio internazionale, assume il controllo della Mano Nera, modernizzandola, collegandola con la mafia palermitana, insegnandole ad autofinanziarsi con un sistema tutto nuovo di sua invenzione: il «pizzo» («fateci bagnare 'u pizzu», il becco, dicono i suoi emissari alle vittime designate). Un giorno, però, incappa in Joe Petrosino. Che lo incrimina per il delitto dell'«uomo nel barile», uno dei gialli più complicati risolti dal piccolo grande detective. Per don Vito sono subito dolori: arrestato, strapazzato e - nonostante l'assoluzione

per insufficienza di prove - espulso senza tanti complimenti dall'America. Torna a Palermo, dove non fatica molto per riprendere in mano l'Onorata Società, ripetendo l'opera di riorganizzazione già attuata a New York. È tra gli uomini più ricchi dell'isola, controlla migliaia di voti, è amico e *sponsor* di politici locali e nazionali. Che lo ricambiano con la croce di cavaliere del Regno e poi addirittura con la completa riabilitazione, dando un bel colpo di spugna ai reati che macchiano la sua fedina penale. Ora è di nuovo un uomo rispettabile. E «di rispetto». Ma in tasca conserva una foto di Joe Petrosino, e ripete agli «amici»: «Non ho mai ammazzato nessuno, con le mie mani. Ma se mi capita a tiro quello lì, me lo dovetevi lasciare tutto per me». L'occasione si presenta nel 1909, quando il poliziotto più famoso del mondo, stufo di reclamare dalle autorità italiane un «filtrò» più severo ai permessi d'emigrazione, approda a Palermo per bloccare sul nascere l'espatrio in massa di boss e picciotti verso l'America. È in missione segreta, e sotto falso nome: Simone Velletri. Ma il capo della polizia newyorkese spiffera subito tutto ad un quotidiano. E chi «deve» sapere, sa.

■ **DELITTO NELLA NOTTE** - Giunto a Palermo il 28 febbraio, dopo un cordiale e riservato incontro col capo del governo Giolitti, Petrosino batte in lungo e in largo la Sicilia, annotando sui suoi registri i capi d'impunità dei principali padri italo-americani, per preparare i provvedimenti di espulsione dagli Usa. Un'operazione che, se andasse in porto, mozzerebbe di netto la Mano Nera. La mafia lo lascia lavorare pochi giorni, poi due o tre killer l'ammazzano con quattro colpi di pistola, la sera del 12 marzo, nella centrale piazza Marina. Si sussurra che, a capeggiare il comando dei sicari, ci sia don Vito in persona. Quella sera è a cena in casa dell'onorevole Domenico De Michele Ferrantelli. Si assenta giusto il tempo di uccidere la sua bestia nera, poi fa ritorno dall'amico, per il caffè. Alibi di ferro. Al processo, il deputato giura che don Vito non s'è mosso un istante dalla sua tavola. Così, arrestato il 3 aprile 1909, Cascio Ferro è

prosciolto con tante scuse due anni dopo, insieme ai 14 presunti complici. E riprende la normale attività, in grande stile. È il capo indiscusso di tutte le cosche siciliane. Gli onorevoli dell'isola fanno la fila per baciarli le mani. Arriva addirittura ad acquistare una flotta di pescherecci per traghettare sui mercati nordafricani il bestiame rubato e gli altri bottini della mafia, e ad accompagnare i mafiosi nel mirino della giustizia in alto mare, per l'imbarco clandestino sui bastimenti in rotta verso l'America. Ma che fanno i governi di quegli anni contro l'Onorata Società? Poco, male e distrattamente. Basti pensare che il protettore di don Vito, l'onorevole Ferrantelli, è un giolittiano di stretta osservanza: esempio tipico del mafioso «vincente», ha sbaragliato appena pochi giorni prima del delitto Petrosino Raffaele Palizzolo, il notevole crispino legato alle vecchie cosche ormai in disgrazia.

■ **IL SARTO E LA MAFIA** - Il fatto è che, nei primi turbini vent'anni del secolo, i governi di Roma hanno ben altro a cui pensare che non l'Onorata Società. La vecchia classe politica dei notabili se ne serve come serbatoio di voti, contro i nascenti partiti di massa (il socialista e il cattolico). Piemontese scettico e culturalmente lontano dai problemi della Sicilia, Giovanni Giolitti rifugge dai provvedimenti straordinari. Né può permettersi il lusso di abbattere il sistema clientelare-mafioso nato sotto i Borboni e perpetuato dai governi della destra eppoi della sinistra storica. Cinicamente convinto che «un sarto, dovendo tagliare un abito per un gobbo, deve fare la gobba anche all'abito», fa poco o nulla per sradicare la malapianta. Eppure, al di là delle accuse - in parte fondate in parte dettate da opportunismo politico - di Gaetano Salvemini al «ministro della malavita», lo statista non è sospettabile di collusioni mafiose. Semmai, di aver utilizzato con spregiudicatezza gli stessi sistemi dei suoi predecessori e dei suoi successori. Così come Vittorio Emanuele Orlando, il quale però ha l'aggravante di esser eletto in Sicilia: all'indomani della prima guerra mondiale, con la fresca aureola di Presidente

della Vittoria, ad ogni suo rientro nell'isola natia riceve gli omaggi dei principali capicosca fedeli a don Vito; e nel 1924, alla vigilia delle elezioni che lo videro candidato nel «listone» con i fascisti e i nazionalisti, nobilita l'Onorata Società in un discorso a Palermo: «Se per mafia si intende il sentimento dell'onore portato sino all'esasperazione, insofferenza contro la sopraffazione, generosità... allora anch'io mi dichiaro mafioso». Eppure neanche lui, a quel che risulta, era affiliato all'Onorata Società. Tutto questo per dire con quanta superficialità e impreparazione lo Stato postrisorgimentale affrontava (anzi, non affrontava) la Piovra. Nulla di strano, allora, se in quegli anni don Cascio Ferro accumulò nell'isola un potere illimitato, da vicerè borbonico. Finché, nel 1928, non trovò sulla sua strada un altro simbolo vivente dell'antimafia: Cesare Mori, il prefetto di ferro.

■ **IL PREFETTISMO** - Figlio di ignoti, «esposto» appena nato in una delle ruote per trovatelli eppoi adottato da una famiglia di Pavia, Cesare Mori studia all'Accademia militare di Torino. Costretto a lasciare l'esercito per aver sposato una ragazza senza dote e dunque impari al suo rango, entra nella Pubblica sicurezza, percorrendovi il *cursus honorum* di pari passo con l'ascesa al potere di Giolitti. Dopo una burrascosa parentesi in Emilia Romagna, da dove è allontanato per le proteste dei repubblicani contro la sua presunta «ille-gale irruenza», arriva per la prima volta a Palermo nel 1903. Qui entra subito in rotta di collisione con la mafia e si guadagna la fama di uomo energico e brutale, ammazzando a fucilate un pericoloso bandito. E durante la guerra, alla testa di un reparto speciale di carabinieri e poliziotti, dà una caccia spietata ai disertori che ingrossano le file del banditismo. Dopo Caporetto lo chiamano a Torino, per reprimere i moti delle sinistre: è qui che entra nelle grazie di Giolitti, che lo «raccomanda» presso Orlando per la promozione a questore. A Roma nel '20 e a Bologna, col grado di prefetto, nel '21, si inimica subito i «cras» fascisti Balbo e Arpinati, che scorzano con le loro squadre nella regione, spalleggiati dagli agrari. «Servitore ottuso del governo di Roma», scrive di lui Musso-

lini sul *Popolo d'Italia*. «La sua vita non merita una goccia di sangue dell'ultimo fascista di provincia». «Se avessi quattro o cinque tipi come Mori», lo esalta Giolitti, «spazzerei via le camicie nere in pochi giorni». Ma il futuro Duce ne chiede il trasferimento, il tremebondo Facta cede relegandolo a Bari e Mussolini, all'indomani della marcia su Roma, lo sospende dal servizio attivo. Ma nel 1924 lo richiama in servizio, su consiglio del quadrumviro De Bono, per far guerra alla mafia. Le «coppole storte», come allora si fanno chiamare i nuovi picciotti, hanno appoggiato apertamente le camicie nere nella loro ascesa al potere, futando in anticipo l'aria che tira. Ma nel maggio '24, dopo un viaggio nell'isola, il Cavalier Benito decide di tagliar corto con l'Onorata Società: uscito trionfante con il «listone» dalle elezioni del 6 aprile, teme che il nascente regime, in Sicilia, venga identificato con quei personaggi tutt'altro che raccomandabili. Quegli stessi «galantuomini» che, nel suo viaggio, gli hanno tributato onori e scorte tanto vistosi da apparire addirittura insultanti, per un capo di governo che aspira a creare uno Stato totalitario. Così Mori, già bestia nera del fascismo, diventa l'uomo della provvidenza. E, mandato con poteri eccezionali a «far pulizia» in Sicilia, non si fa troppo pregare.

■ **LA MAFIA CAMBIA PELLE** - Le cosche che il Superprefetto trova sulla sua strada hanno subito una trasformazione profonda, prima, durante e dopo la guerra. La mafia ottocentesca dei gabellotti e dei campieri, che taglieggiavano da una parte i braccianti e dall'altra i baroni, è un lontano ricordo: ridimensionata, nel suo ruolo di «mediatrice» tra ceti proprietari e contadini, dalle nascenti cooperative rurali rosse e bianche; soppiantata dalle cosche emergenti della nuova malavita piccolo-borghese e cittadina, che ingrassa con il controllo sull'emigrazione clandestina verso l'America e con il monopolio delle attività, economiche lecite e illecite; e sconvolta dai contraccolpi, sociali del primo conflitto mondiale.

«Operazione chirurgica» col pugno di ferro

Il ritorno a casa dei picciotti («reduci»), abituati a maneggiare le armi sul fronte di guerra e smaniosi di ascendere con ogni mezzo nella scala sociale, è per le organizzazioni emergenti un'occasione ghiottissima di sfruttare il malcontento popolare e la disoccupazione dilagante per pescare a piene mani in quel serbatoio di manodopera a poco prezzo. Comincia così una sorda guerra fra la vecchia mafia, conservatrice e legata ai notabili liberali, e quella nuova, che simpatizza per lo squadristico nazionalista e prefascista affascinata dalla conquista violenta del potere. La spaccatura è evidente già alle elezioni del 1924, quando l'*Ancien Régime* mafioso ormai perdente (i gruppi di Alcamo, Castelvetrano, Marsala, Erice), si schiera con Vittorio Emanuele Orlando, mentre i «vincenti» (Palermo e dintorni) stanno con Alfredo Cucco, il giovane medico, già capo dei nazionalisti, che ha subito aderito al fascismo. Oltre che sui piccolo-borghesi insoddisfatti, la nuova mafia in camicia nera può contare anche sugli industriali e gli agrari dell'ultima generazione, ansiosi di spazzar via - insieme all'ordine costituito - le vecchie caste baronali. Così, quando Mussolini visita la Sicilia nel maggio '24, trova ad accoglierlo uno dei padrini più noti, don Ciccio Cuccia, sindaco di Piana dei Greci, che si fa fotografare al suo fianco e l'accompagna in tutto il suo viaggio, lamentandosi pure perché il capo del governo s'è circondato di poliziotti motociclisti, quando basterebbe lui a garantirgli «il rispetto dei siciliani, senza tanti sbirri». E proprio quest'imbarazzante episodio convince il Cavalier Benito che è ora di tagliar la testa alla Piovra.

OPERAZIONE REPULISTI - Mori approda in Sicilia nel maggio del '25. In ottobre riceve il decreto con i poteri eccezionali. E si mette subito al lavoro. Gli basta meno di un anno per far tabula rasa della «bassa mafia», quella che con i suoi picciotti e briganti spadroneggia nell'ampia zona montagnosa delle Madonie. Con 800 uomini in assetto di guerra, il «prefettissimo» attacca banditi (Fer-

rarello, Dino e Andaloro) e mafiosi arroccati su quelle alture, e li sbaraglia. Poi passa al setaccio città e borghi, svuotandole con gigantesche retate e lasciandole - racconterà più tardi - «come se vi fosse stata una frana o un'inondazione». Insomma - sono sempre parole sue - «è uno stato d'assedio in ventiquattresimo». Il proconsole del Duce utilizza con gran disinvoltura confidenti e denunce anonime. E, per stanare i capicosca dell'«alta-mafia», ricorre ai mezzi più brutali: confisca patrimoni, sequestra le donne dei latitanti, fa macellare in piazza il bestiame dei sospetti distribuendo la carne ai poveri, mette al suo servizio la magistratura ottenendo condanne quantomeno spicciative (ci sono casi di persone condannate per delitti avvenuti lo stesso giorno, alla stessa ora, a centinaia di chilometri l'uno dall'altro). È una vera «operazione chirurgica»: sua la definizione. I maxi-processi si susseguono a tambur battente: due a Palermo, uno a Termini Imerese, uno a Sciacca, 3-400 imputati alla volta. E le carceri di Sicilia, Ustica e Lipari si riempiono di migliaia di mafiosi, veri o presunti. Quasi tutti pesci piccoli (detti in gergo «scassapigliari»), ma pure qualche pezzo da novanta, come il vecchio Cascio Ferro e i nuovi boss destinati a succedergli: Calogero Vizzini e il suo delfino Giuseppe Genco Russo. Don Vito è condannato all'ergastolo per concorso morale in due omicidi e contrabbando, e rinchiuso nel carcere di Pozzuoli (dove morirà - pare - di fame e di sete nel 1943, «dimenticato» in cella nelle ore convulse dei bombardamenti alleati). Le cose vanno un po' meglio per il giovane Genco Russo, che comunque resta al fresco per qualche tempo. E ancor meglio per don Calò Vizzini, il futuro Grande Zio della mafia.

Nato a Villalba nel 1887 da una famiglia di piccoli coltivatori, Calogero mostra fin da ragazzo la sua natura violenta, contenendo a bastonate la più bella figliuola del paese al cancelliere del tribunale.

(SEQUE)

Precoce anche come mafioso, si specializza subito nell'offrire «protezione» prezzolata contro i briganti ai contadini della zona. Nel 1898 e nel 1903 i primi guai con la giustizia: assolto per insufficienza di prove, come gli capiterà un'altra dozzina di volte nella sua lunga vita. Durante la guerra, il salto di qualità: don Calò e i suoi «amici» accumulano una fortuna speculando sulle requisizioni di animali per l'esercito, nelle quali fanno confluire a prezzi stracciati il bestiame rubato. Il resto l'ottengono per la via maestra di ogni mafioso che si rispetti: la manipolazione delle aste per gli affitti dei feudi, tramite cooperative agricole create *ad hoc* e dirette dal fratello prete del boss, don Salvatore, e un po' da tutto il resto della famiglia.

■ **CESARE CONTRO CALÒ** - Quando sull'isola si affaccia il prefetto Mori, Zu Calò è conosciuto e rispettato in tutta la Sicilia, possiede beni e terre per svariati milioni e persino una tenuta alle terme di Chianciano con tanto di società per lo sfruttamento delle acque. Entrato nel mirino del Prefettissimo, viene ancora assolto per la solita mancanza d'indizi. Ma Mori non ci bada granché, e lo spedisce ugualmente al confino, prima a Chianciano e poi a Roma. Dovrebbe restarci per cinque anni, ma viene liberato quasi subito, per intercessione di un gerarca toscano suo amico, sottosegretario del governo Mussolini, che don Calò ha nascosto in una sua villa quand'era ricercato per omicidio, nel '22. Cesare Mori, frattanto, avanza con l'irruenza di una schiacciasassi, senza guardare in faccia a nessuno. «La mafia», dice, «è una vecchia puttana che ama strofinarsi alle autorità per adularle, circuirle e incastrarle». E minaccia: «Se i siciliani hanno paura dei mafiosi, li convincerò io che sono il mafioso più forte di tutti». Alla fine, i più danneggiati dal ciclone Mori saranno proprio i nuovi mafiosi, i più temibili, spregiudicati e intraprendenti: quelli in camicia nera. In cima alla lista del Prefettissimo, oltre ai padrini appena citati, c'è il generale Antonio Di Giorgio, ministro del-

la Difesa uscente; e c'è quell'Alfredo Cucco che, intanto, è assunto al grado di federale di Palermo. Mori lo denuncia per legami mafiosi e varie malversazioni, la magistratura lo assolve in istruttoria per mancanza d'indizi, ma il Duce lo liquida, sciogliendo il Fascio palermitano ai primi del '27. E subito dopo, nel celebre discorso dell'Ascensione, elogia pubblicamente il suo Prefetto di Ferro. Poi, l'anno seguente, lo chiama a Roma per esortarlo a «provvedere alla liquidazione giudiziaria della mafia nel più breve tempo possibile». Un sibillino invito a chiudere i conti al più presto: la mafia, ormai, sta diventando un caso nazionale, e la cronaca nera non si addice ad un regime che vuol darsi un'immagine di onnipotenza. A ciò si aggiunge il crescente fastidio del Duce per quest'uomo che ormai ha perduto il senso della misura: ubriaco della sua straripante popolarità, assume pose gladiatorie e si fa ritrarre sul suo cavallo bianco, camicia nera, stivaloni ai piedi e fucile a tracolla. Mori non capisce l'avvertimento, e tira dritto per la strada dell'«operazione chirurgica». «Il vero colpo mortale alla mafia», scrive ad un collaboratore, «lo daremo quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto tra i fichi d'India, ma negli ambulacri delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e - perché no? - di qualche ministero». Così, il 24 giugno del '28, ecco il classico *promoveatur ut amoveatur*: la medaglietta di senatore a vita e il pensionamento «per anzianità di servizio». Morirà, dimenticato, nel '42, dopo aver raccontato le sue imprese in due volumi di memorie: «Con la mafia ai ferri corti» e «Tra le zagare oltre la foschia».

■ **LA PIOVRA IN FREEZER** - L'Onorata Società, o quel che ne resta, tira un grosso sospiro di sollievo: il Grande Giustiziere le ha inferto il più duro colpo della sua storia. I principali boss rimasti a piede libero riparano in massa oltreoceano, tra le braccia della Grande Mamma d'America: Cosa Nostra. In Sicilia, decapitata e tartassata nei suoi affari, l'organizzazione si mette in letargo

in attesa di tempi migliori. Ibernata in freezer. E fedele al suo motto: *caliti iuncu ca passa la china* (piegati giunco che passa la piena). Intanto, negli Usa, i suoi capi riallacciano i rapporti con Cosa Nostra; eleggono Zu Calò, tornato in libertà, «reggente» della mafia siciliana al posto del vecchio galeotto Cascio Ferro; e gettano le basi per la riscossa del dopoguerra, imparando tutto sulla nuova gallina dalle uova d'oro che sta soppiantando il traffico dell'alcol dell'era del proibizionismo: la droga. E quando Mussolini riceve a Palazzo Venezia don Vito Genovese - il boss italoamericano nativo di Nola, incriminato negli Usa per evasione fiscale, sfruttamento della prostituzione e traffico di droga - la non belligeranza tra il regime trionfante e i rimasugli dell'Onorata Società sembra a prova di bomba. Ma ancora una volta i boss intuiscono prima di tutti come andranno a finire le cose. E, dai loro rifugi americani, preparano l'ennesimo saito della quaglia, collaborando con l'*Intelligence Service* ai preliminari dello sbarco alleato in Sicilia. Così, nell'estate '43, approdano nell'isola le truppe angloamericane con vecchi e nuovi *mammasantissima*. Quelle per andarsene al più presto. Questi per restarci. E per sempre.

(2-continua)

IL GIORNALE
20-8-92

Viaggio nell'«Onorata Società» dall'unificazione nazionale ad oggi - L'intesa coi «fratelli d'America» e le stragi degli anni Sessanta / 3

Con Luciano e Buscetta la Famiglia cresce

L'eliminazione di Salvatore Giuliano e la rifondazione di Cosa Nostra nel dopoguerra

di Marco Travaglio

La mattina del 14 luglio 1943. Nel cielo di Villalba, piccolo paese al centro della Sicilia dove regna incontrastato don Calò Vizzini, il «capo dei capi» della mafia, volteggia un aereo da caccia americano. Qualche evoluzione a volo radente, poi lancia un plico sigillato. La storia ha dell'incredibile, ma parecchi testimoni giurano sulla sua autenticità, e le autorità americane non l'hanno mai smentita: nel pacco c'è un fazzoletto giallo oro con al centro una grande «L» ricamata, ed una lettera. Il tutto intestato «Zu Calò», a cui viene subito consegnato. Il messaggio contiene le istruzioni di Cosa Nostra americana affinché la mafia non intralci le truppe anglo-americane, sbarcate dieci giorni prima in Sicilia, in marcia verso Palermo. E la «L» altro non è che la sigla di Lucky Luciano, il numero uno dell'onorata società d'Oltreoceano, allora detenuto nel carcere di Albany con una condanna a trent'anni sul groppone.

■ **LUCKY IL GANGSTER** - Nato nel 1897 a Lercara Friddi, presso Palermo, Lucky Luciano (nome di battaglia di Salvatore Lucania), è giunto negli States a dieci anni e giovanissimo si è fatto una fama di spacciatore di droga e tenentario di bordelli. Trafficante di alcol sotto il proibizionismo e poi titolare di una grande catena di aziende d'abbigliamento, è amico di politici altolocati. Di casa ai congressi del partito democratico. Nel maggio 1929, quando si celebra ad Atlantic City il primo vertice tra mafia americana e siciliana che dà vita all'inter nazionale mafiosa «Cosa Nostra», Lucky è già uno dei più potenti e rispettati capi famiglia del nuovo gangsterismo, insieme a Joe Masseria, Joseph Di Giovanni, il famoso «Scarface», Frank Costello, Joe Adonis e Joe Profaci. Primo capo di Cosa Nostra è eletto Johnny Torrio, mentre per guidare l'organizzazione in Sicilia, perdurando la detenzione di Genco Russo, viene scelto don Calò. Ben presto Torrio è sostituito da Joe Masseria, subito eliminato da Luciano e dal suo braccio destro, don Vito Genovese (il Vito Corleone del «Padrino» di Mario

Puzo) e rimpiazzato da Joe Maranzano, che nel '31 fa la sua stessa fine. Ma i due boss vincenti, a metà degli anni '30, finiscono nei guai con la giustizia: Genovese ripara in Italia, a far la corte a Mussolini, mentre Luciano è arrestato nel '36. Sei anni dopo, trasferito dal terribile penitenziario di Dannemore in quello più «vivibile» di Albany, nello Stato di New York, riprende i suoi loschi affari. E comincia a collaborare con le autorità. Prima facendo sorvegliare dal «fronte del porto» controllato dalla mafia gli scali di New York, per scongiurare sabotaggi tedeschi. Poi prestando ai servizi segreti le sue «entrature» per lo sbarco in Sicilia.

■ **DON CALO' E GLI ALLEATI** - Contattato in galera dal *Naval Intelligence*, Lucky collabora dunque all'«Operazione Husky», che scatta il 10 luglio '43 sulle spiagge siciliane. Con l'aiuto di don Calò, allora indiziato di cinquantun omicidi ma ormai «riabilitato» dopo la parentesi Mori. I due non si conoscono, ma il loro patto di ferro funziona a meraviglia. Il foulard giallo oro con la «L» nera al centro diviene il segno di riconoscimento tra agenti alleati in avanscoperta e mafiosi: i primi trovano ospitalità nei rifugi dei secondi. Compreso quel Charles Poletti, legato a Cosa Nostra americana, che sta per diventare il capo del Governo militare in Sicilia. Così l'«Onorata Società», sia pur decimata e in via di riorganizzazione, si guadagna la gratitudine degli Alleati e persino della nuova (si fa per dire) classe politica isolana, gabellando per lotta antifascista il duro scontro con Mori. Risultato: don Vito Genovese, l'uomo che capeggerà Cosa Nostra Usa dopo il '57, è chiamato da Poletti a far parte del Governo militare alleato come suo interprete di fiducia. E quando, nel '44, tra mille ostacoli, un agente della direzione investigativa dell'esercito Usa riesce a farlo arrestare, è costretto a portarselo appresso per sei mesi, nell'indifferenza delle autorità italiane e statunitensi; e nel '45 non può far nulla contro il suo rimpatrio a New York, dove ben presto don Vito tornerà in libertà, grazie alla morte del testimone di uno dei suoi tanti omicidi, avvelenato in carcere. L'«Onorata Società», intanto, incassa il

compenso di tanto prodigarsi: la gran parte dei nuovi sindaci vengono reclutati dall'amministrazione militare tra i mafiosi o gli «amici degli amici». Idem per i nuovi tutori dell'ordine. E in questi anni che il gangsterismo americano mette radici anche in Italia, esportandovi i suoi metodi spietati, non solo con don Vito ma anche con Joe Adonis (che in realtà si chiama Giuseppe Noto) e con Luciano, liberato nel '45 per meriti patriottici e rispedito in patria come «indesiderabile» l'anno dopo. I «fratelli d'America» aiutano i siciliani a riorganizzarsi e a legarsi vieppiù a filo doppio con la classe politica locale e nazionale. Don Calò diviene sindaco della «sua» Villalba (Caltanissetta), e «se avesse voluto» - scrive Michele Pantaleone - avrebbe potuto diventare ministro. Genco Russo è primo cittadino a Mussomeli (stessa provincia) e per diversi anni sarà l'uomo forte della Dc nella sua zona d'influenza. Ma prima del grande balzo verso le forze di governo, la mafia si tinge di separatismo.

■ **LA SICILIA SI RIBELLA** - Ai primi del '44 l'on. Andrea Finocchiaro Aprile, figlio di un ministro di Giolitti, che ha appena fondato il Movimento per l'Indipendenza Siciliana, fa appello ai mafiosi palermitani in un comizio a Bagheria: «Se la mafia non ci fosse, bisognerebbe inventarla. Io sono amico dei mafiosi, pur essendo personalmente contrario al delitto e alla violenza». Cosa Nostra raccoglie l'invito e lo stesso anno don Calò in persona entra ufficialmente nel movimento, cedendo la carica di sindaco al nipote Beniamino Farina, democristiano. Non solo: il 16 settembre, spalleggiato dal nipote e da un pugno di soldati della «famiglia», il Grande Zio dà l'assalto al palco dove tiene un comizio il comunista Li Causi, a Villalba. Scari che di mitra, lancio di bombe a mano. Otto feriti, compreso l'esponente del Pci (il processo, tra mille rinvii e ostacoli, si concluderà 14 anni dopo, in concomitanza con la grazia del presidente della Repubblica: quattro anni dopo la morte di don Calò...). Con il suo uomo più in vista nell'isola, Bernardo Mattarella, la Dc corre ai ripari e invita sul «Popolo» i militanti separatisti ad iscriversi allo Scudocrociato. L'appello sortirà

l'effetto sperato, ma solo due anni più tardi. Per il momento, la mafia appoggia Finocchiaro insieme al fior fiore dell'aristocrazia terriera. Regala manovalanza gratuita all'esercito volontario del movimento, l'Evis. E benedice l'alleanza con il banditismo della Sicilia orientale, quello degli Avila di Niscemi, e occidentale, quello del clan di Salvatore Giuliano. Il gioco di don Calò è rischioso ma lucido: soffiare sul fuoco dei conflitti, per poi ergersi a mediatore tra lo Stato, i banditi e i secessionisti. Ben presto, tra duri scontri e tentativi di «assorbimento» (dopo la Dc si muovono anche liberali e monarchici), il Movimento separatista comincia a stancare. Gli americani se ne sono andati, e gli appelli agli Usa perché accolgano la Sicilia come cinquantunesimo stato dell'Unione fanno sorridere. La mafia cerca il potere, quel potere che Finocchiaro ha ormai perduto insieme alla sua credibilità. E fa quadrato intorno ai partiti di governo. De Gasperi invia nell'isola il dc Aldisio come commissario straordinario, suggerendogli di «discriminare la situazione di coloro che, ingannati o fuorviati, dimostrino di recedere prontamente dalle false e pericolose posizioni assunte». Tra i «fuorviati» c'è, manco a dirlo, don Calò, che sfugge all'ondata di arresti e passa armi e bagagli con lo Scudocrociato. E si rende subito utile alla causa dei grandi baroni del feudo, facendo eliminare uno ad uno - in perfetto stile gangsteristico - decine di sindacalisti e leader del movimento contadino che in quell'infuocato dopoguerra predicano l'occupazione delle terre. Ma intanto la Sicilia è percorsa da un'ondata di delitti senza precedenti. Non più soltanto «esterni», ma anche interni alla mafia. Che succede?

■ **IL RE DI MONTELEPRE** - «Il rafforzamento al potere della vecchia mafia nella politica e nella burocrazia», ha scritto Pantaleone, «accettò l'urto tra alcune cosche e soprattutto tra la vecchia e la giovane mafia. La vecchia pretendeva obbedienza e rispetto per la tradizione mai venuta meno; la giovane, invece, intendeva liberarsi della protezione degli anziani per dedicarsi senza controllo alla nuova attività del con-

(SEQUE)

trabbandando delle sigarette e della droga». Ma la vecchia guardia mafiosa è dura a morire. E si guadagna la gratitudine delle forze dell'ordine e dello Stato con l'Operazione Giuliano. Anche dopo la liquidazione del Movimento indipendentista, che l'aveva nominato colonnello del suo esercito, il Re di Montelepre aveva seguito a vagheggiare la secessione dell'isola in nome dell'anticomunismo. Arrivando a scrivere a Truman, nel '49, per invocare «il vostro grandioso e potente appoggio morale» contro le presunte mire sulla Sicilia dei «russi, i quali anelano ad affacciarsi sul Mediterraneo». E giungendo, nel suo delirio di onnipotenza, a progettare il sequestro di Zu Calò, dell'onorevole Mattarella e del vescovo di Monreale, Filippi. La strage di Portella

della Ginestra, dove il Re di Montelepre semina il sangue e il terrore tra la folla in festa per il Primo Maggio '47, è solo la prima di una lunga serie di attentati, sparatorie, mattanze firmate Giuliano. Così la vecchia mafia, d'accordo con settori della polizia e dei carabinieri, lo induce a collaborare con le forze dell'ordine per eliminare le altre bande delinquenziali che scorrazzano nelle campagne. E alla fine, quando Salvatore è rimasto solo, scatta il piano per eliminarlo.

Se ne incarica Gaspare Pisciotta, suo cugino e luogotenente, d'accordo con il colonnello dei carabinieri Luca: la notte sul 6 luglio del '50, nel suo rifugio di Castelvetrano, il bandito è narcotizzato ed ucciso nel sonno, a pistolettate. Poi la macabra messa in scena nel cortile, con il cada-

vere crivellato di colpi di mitra per simulare il conflitto con i carabinieri e dar credito alla versione ufficiale delle autorità, subito sbugiardata da un grande cronista come Tommaso Besozzi. Al processo di Viterbo, Pisciotta vuota il sacco e tira in ballo, come «amici» del cugino, gli onorevoli monarchici Alliata e Marchesano e il solito dc Mattarella (il padre di Pier-santi, ucciso dalla mafia nel 1980, e dell'attuale vicesegretario del partito, Antonio). Annuncia che farà pubblicare i diari di Giuliano, con tutte le prove delle sue accuse. Ma un caffè corretto alla stricnina glielo impedisce: muore il 9 gennaio '54, all'Ucciardone.

Genco Russo, sindaco e boss indiscreto

■ GENCO RUSSO E AMICI -

Il '54 è un anno importante, per Cosa Nostra. Muore don Calò, pochi mesi dopo la sua celebre «confessione» ad Indro Montanelli.

«La gente crede che sia per discrezione che io parlo poco. No, parlo poco perché poco so. Abito in un villaggio, vengo a Palermo solo di rado, conosco poca gente... In ogni società ci deve essere una categoria di persone che aggiustano le situazioni, quando si fanno complicate. In genere sono i funzionari dello Stato. Là dove lo Stato non c'è, o non ne ha la forza sufficiente, ci sono dei privati... La mafia! Ma esiste poi veramente, la mafia?...». Colto da una crisi cardiaca nell'albergo del Sole, a Palermo, il Vecchio Patriarca chiede di essere portato a Villalba, nel suo letto. Ma, per strada, comprende che non ci arriverà vivo: si fa deporre sul ciglio della strada, per spirare «sulla mia terra siciliana».

Al suo posto, Cosa Nostra elegge come «capo dei capi» Genco Russo. Classe 1893, già incriminato per omicidio, abigeato e varie altre bazzecole, poi incaricato dagli Alleati della distribuzione dei generi alimentari, è un grande elettore della Dc. Più volte sindaco della natia Mussomeli (in provincia di Caltanissetta), dove uscirà primo eletto ancora nel '60, è un personaggio molto meno discreto di don Calò: negli ultimi anni viene sbertucciato dai nuovi mafiosi per la sua mania di pavoneggiarsi in pubblico e dare interviste. Il pentito Calderone ha raccontato a Pino Ariacchi che Totò Minore, rife-

rendosi a lui, usava dire: «L'avete visto oggi, sul giornale, a Gina Lollobrigida?». E qualcuno, oggi, giura addirittura che, pur con il suo grande prestigio, Genco Russo fosse soltanto un «soldato» semplice, o al massimo il capo della provincia di Caltanissetta. Come pure Zu Calò. Come siano andate veramente le cose non lo sapremo mai: in quel periodo, di pentiti disposti a vuotare il sacco non c'era neppure l'ombra (almeno in Italia, perché negli Stati Uniti infuriava, con le sue confessioni, Joe Valachi). Quel che è certo, è che Genco Russo si trovò a gestire l'ennesimo trapasso generazionale di Cosa Nostra.

Il sistema semif feudale delle campagne siciliane sconvolto dalla riforma agraria di Antonio Segni; l'autonomia regionale concessa alla Sicilia all'indomani dei moti secessionisti; l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno (1950): tre novità prontamente sfruttate dalla nuova Cosa Nostra che, mentre la vecchia guardia rimane arroccata in campagna, dà l'assalto alle città, per dedicarsi al contrabbando e gettarsi a capofitto in quella torrenziale colata di cemento che si riversa sulla Palermo degli anni '50 e '60: gli anni delle grandi speculazioni edilizie. I simboli viventi di quest'epoca di trapasso sono, oltre ai due Vecchi Patriarchi, il dottor Michele Navarra da Corleone, medico condotto, proprietario terriero, capo della Dc locale, mandante di una cinquantina di omicidi (uccise

con un'iniezione di veleno un pastorello tredicenne che aveva assistito per caso al delitto Rizzotto) e di centinaia di furti ed estorsioni nel Corleonese tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50. E due debuttanti di sicuro avvenire. Il primo è Luciano Leggio detto Liggiò: nato a Corleone nel '28, contadino feroce e sanguinario, ha avuto il suo battesimo del sangue nel '48, assassinando il segretario della locale Camera del Lavoro, il socialista Placido Rizzotto, e ponendo così fine alle agitazioni contadine nel Corleonese; luogotenente e killer prediletto di Navarra, lo farà eliminare nel '58. Il secondo si chiama Tommaso Buscetta.

■ DON MASINO FA CARRIERA - Nato a Palermo nel '26, rampollo di una lunga e onesta dinastia di vetrai, «Masino» era scappato di casa a vent'anni, subito «adottato» dalla famiglia mafiosa di Porta Nuova e poi, nel '48, «combinato» (ossia affiliato) a Cosa Nostra con un rito esoterico (forse risalente ai Beati Paoli) che, rimasto sconosciuto per almeno un secolo, verrà rivelato proprio da don Masino ai giudici dopo il suo «pentimento». La cerimonia si svolge in un casolare appena fuori Palermo. Un vecchio uomo d'onore (come si chiamano fra loro i mafiosi), affiancato da altri due membri della famiglia (i testimoni), pronuncia una formula rituale, poi chiede al neofita se accetta di «unirsi alla cosa». Masino risponde di sì, e uno dei te-

stimoni gli punge il dito indice (della mano con cui spara, come vuole la prassi) con una spina di arancia amara. Il sangue è versato su un «santino» della Madonna dell'Annunziata, la patrona di Cosa Nostra, che viene dato alle fiamme e che l'iniziando deve palleggiarsi sulle mani fino al completo spegnimento, pronunciando il giuramento dell'uomo d'onore: «Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento». Come dire: chi tradisce, muore. Segue la lettura del «decalogo» mafioso, sulla falsariga di quello biblico, con tanto di divieto di rubare e di insidiare la donna d'altri. Infine il bacio sulla bocca (facoltativo in alcune famiglie). E la descrizione al «novizio» della gerarchia mafiosa, rimasta pressappoco intatta fino ai giorni nostri. Ogni famiglia (negli anni '50 le cosche sono una cinquantina solo a Palermo) è composta da uomini d'onore (o *soldati*), coordinati a gruppi di dieci da un *capodecina*, sopra i quali siede il capofamiglia, detto *rappresentante*, di nomina elettiva. Il *capomandamento* comanda su tre famiglie confinanti. Poi, a livello provinciale, c'è la *Commissione* o *Cupola*, presieduta da un *segretario* «primus inter pares». Solo negli anni '70, sul modello americano, verrà creata la Commissione regionale, la Grande Cupola.

(SEQUE)

Ma torniamo a don Masino, che a 25 anni è già capodecina. Abilissimo nel traffico di droga e nel contrabbando, ha fatto tesoro degli insegnamenti di Lucky Luciano che, tornato nel frattempo a Napoli, lo va spesso a trovare a Palermo. Ma don Masino è pure ammesso negli ambulatori dei grandi capi, amico com'è di Salvatore Greco detto Chicchiteddu (l'Uccellino, per distinguerlo dai suoi due omonimi cugini, Salvatore detto il Lungo o l'Ingegnere, e Salvatore detto il Senatore, fratello quest'ultimo di Michele il Papa). Capo della famiglia di Ciaculli, Chicchiteddu è, agli inizi degli anni '60, segretario della Commissione di Palermo. In pratica, il numero uno di Cosa Nostra, viceré riverito e potentissimo. Ma ben presto, sulla sua *pax mafiosa*, si addensano i primi, neri nuvoloni.

A Ciaculli va in pezzi la pax mafiosa

■ LA PRIMA GUERRA - Dopo il vertice dell'Hotel des Palmes, a Palermo (1957), dove mafia americana e siciliana hanno stretto un nuovo patto d'acciaio per la spartizione del contrabbando di droga e sigarette, la rifondazione di Cosa Nostra sembra affare fatto. Soldi a palate arrivano dai traffici internazionali. E altro denaro a pioggia promettono le selvagge speculazioni edilizie a Palermo, favorite dopo il '58 da Vito Ciancimino, assessore ai Lavori pubblici nelle tre giunte consecutive di Salvo Lima, il cui programma è semplice e chiaro: «Palermo è bella, facciamola più bella». Ciancimino, Lima e Giovanni Gioia (segretario provinciale della Dc e futuro ministro): i tre «giovani turchi» della metropoli sommersa dal cemento dei costruttori in odor di mafia, come l'ex carrettiere Francesco Vassallo divenuto il re delle gare d'appalto.

Il denaro corre a fiumi. Ma avvelena i rapporti tra le famiglie di Palermo, dove - dopo il *modus vivendi* dei primi anni '50 - i clan Greco e La Barbera sono ormai ai ferri corti. Il pretesto della guerra viene dal finanziamento contrastato fra un soldato della famiglia di Porta Nuova e la sorella di un uomo d'onore del clan di Noce. Per risolvere la controversia, il rappresentante di Noce, Calcedonio Di Pisa, chiede che il giovane venga aggregato, visti i suoi legami sentimentali, alla sua famiglia. Ma Salvatore La Barbera, potentissimo boss dei tre clan di Palermo Centro (Porta Nuova compresa), già in lite con lui per una partita di droga non pagata adeguatamente, si oppone con violenza. E pochi giorni dopo, il 26 dicembre '62, Di Pisa viene assassinato in piena città. I sospetti si appuntano, com'è ovvio, su La Barbera e gli amici di Buscetta, «processati» davanti alla Commissione dall'ormai strapotente clan dei Greco: non più con Chicchiteddu che, disgustato

dalle discordie, se ne andrà presto in Venezuela; ma con suo cugino, Totò l'Ingegnere. È lui a decidere di eliminare pezzo per pezzo il clan avversario: Salvatore La Barbera scompare nel nulla (Greco l'avrebbe strozzato con le sue mani in una riunione), il fratello Angelo scappa miracolosamente ad un attentato nel '63 (ma sarà ucciso in carcere poco dopo), il suo esercito è decimato da attentati e «lupare bianche».

Ma intanto un nuovo, spaventoso delitto sconvolge gli equilibri di Cosa Nostra: il 30 giugno 1963 una «Giulietta» imbottita di esplosivo salta in aria a Ciaculli, a pochi passi dalla villa di Totò Greco, dilaniando sette tra carabinieri, poliziotti e artigiani. Una sfida anonima non solo allo Stato, ma anche al vertice della Commissione. E, nei mesi seguenti, altre sanguinose esplosioni di marca terrorista-mafiosa qua e là per Palermo. Mentre le famiglie si rinfacciano le responsabilità degli attentati e si sparano contro alzo zero, lo Stato si decide finalmente a rispondere. La magistratura fa arrestare centinaia di mafiosi (anche se poi, al processo di Catanzaro del '68, saranno quasi tutti assolti). Il Parlamento vara la prima Commissione d'inchiesta sulla mafia, il 20 dicembre del '62: primo presidente, il socialdemocratico Paolo Rossi. Servirà a poco, come tutte le commissioni che verranno. Ma almeno, per la prima volta dai tempi del prefetto Mori, lo Stato dà un segnale di vita nella Sicilia soffocata dalla Piovra. Una Piovra a sua volta dilaniata dagli scontri interni fino al '69, quando si scopre che l'autore del delitto Di Pisa e delle «giuliette» esplosive altri non è che Michele Cavataio, il capo del mandamento palermitano dell'Acquasanta, risentito contro l'élite di

Cosa Nostra per una vecchia storia di vendette incrociate. È lui che, dal '62 in poi, ha scatenato su Palermo quella spaventosa ondata di omicidi, seminando panico e zizzania nella Commissione e tentando così di prendere il potere. La sua fine si consuma il 10 dicembre '69, in viale Lazio a Catania, negli uffici dell'impresa Moncada, per mano di cinque killer inviati da Salvatore Bontade, Tano Badalamenti e Giuseppe Di Cristina. Dirige le operazioni, a debita distanza, Totò Riina, braccio destro del boss emergente di Ciaculli, Michele Greco detto il Papa. Fuoco a volontà, cinque morti: la vittima designata e quattro sicari.

Il cerchio, il terribile cerchio di morte aperto con la strage di Ciaculli si chiude qui, in viale Lazio. La prima grande guerra di mafia è finita. Ma, sullo scorcio degli anni '60, è finita anche un'epoca. Quella dei codici d'onore, della coppola e della lupara. Da allora Cosa Nostra va a scuola dal terrorismo, piazza le bombe al plastico, imbraccia il Kalashnikov. Gioca al «tutti contro tutti» e non rispetta più le regole del gioco. Neppure le sue.

(3-continua)

Viaggio nell'«Onorata Società» dall'unificazione nazionale ad oggi - I conflitti interni e l'attacco sferrato contro le istituzioni / 4

Palermo come Beirut, vent'anni di sangue

La grande sfida allo Stato parte dalla Cupola, droga e finanza i serbatoi delle cosche

di Marco Travaglio

«Dal 1962 al '69, anno della strage di viale Lazio, una grande confusione regnò nella mafia palermitana. Ci furono molti morti per la guerra di mafia e molti arresti. Più di cento. I capi più importanti furono incarcerati e poi ci fu il processo di Catanzaro. La "Giulietta" di Ciaculli contro i Greco, nel '63, fu il danno più grosso. Il governo mandò la Commissione antimafia. Cosa Nostra non è più esistita nel Palermitano dopo il 1963. Era K.o. La mafia fu sul punto di sciogliersi e sembrò andare allo sbando. Basta pensare che il capo della Commissione provinciale di Palermo, Totò Greco Chicchiteddu, abbandonò la sua carica ed emigrò in Venezuela. Era latitante ed era stato pure condannato. Le famiglie erano tutte scassate. Si faceva proprio il minimo indispensabile. Non c'erano quasi più omicidi. Neppure il pizzo si pagava più, a Palermo, anche se «nelle altre città la mafia governava ancora». A leggere il racconto del pentito Antonino Calderone, raccolto da Pino Ariacchi ne «Gli uomini del disonore», non si può non schiumare di rabbia per l'ennesima occasione perduta dallo Stato in Sicilia. Bastava forse insistere di più sulla via della repressione per averla vinta. Invece le cose andarono ben diversamente.

■ **COME L'ARABA FENICE** - Il processo di Catanzaro, aperto nel '68, fa acqua da tutte le parti. E i boss incriminati, da Liggio a Buscetta, da Riina a Liggio (latitanti), da Badalamenti a Bontade a Torretta, finiscono presto o tardi assolti per insufficienza di prove. La sentenza del '73, se si eccettua la condanna a 28 anni per Pietro Torretta, cancella con un colpo di spugna dieci anni di indagini. E Cosa Nostra, come l'Araba Fenice, risorge dalle sue ceneri. «Non si arrivò subito», ricorda Calderone, «a ricostituire l'organismo provinciale (sciolto da Chicchiteddu, n.d.r.), perché... c'erano ancora instabilità, fastidi. Quando Chicchiteddu partì per il Sudamerica e affidò il suo incarico ad Antonino Sorci, quest'ultimo venne arrestato e si dovette ricominciare daccapo. Dopo Catanzaro, in ogni caso, si costituì a Palermo un governo provvisorio - mi pare si chiami "reggenza" - for-

mato da Gaetano Badalamenti, Luciano Liggio e Stefano Bontade».

Agli inizi, gli affari vanno malissimo: «Usciti di galera, verso il '68, i capi di Cosa Nostra erano quasi tutti morti di fame. Ma se vi dico che Totò Riina piangeva, quando mi disse che sua madre non poteva andare a colloquio con lui in carcere, nel '66 o '67, perché non poteva pagarsi il biglietto del treno! L'unica eccezione erano i Greco, benestanti di vecchia data. Poi sono diventati tutti miliardari. All'improvviso, in un paio d'anni. Per merito della droga». Il triumvirato, dunque, funziona bene. Anche se l'indiscusso numero uno è Liggio, scampato all'arresto nei primi anni '60 e latitante prima a Catania («ospite» della famiglia Calderone) e poi a Milano: sempre più ambizioso, feroce, sanguinario, il boss corleonese tratta nel '69, a Roma, con il principe Junio Valerio Borghese, che ha chiesto l'appoggio di Cosa Nostra al suo folle progetto di golpe, poi finito in burletta. Ma su questa vicenda, come poi sul caso Sindona e sul suo falso rapimento complice la mafia, nel '79, e ancora sui rapporti tra Cosa Nostra, P2, massoneria e Roberto Calvi, il mistero è fitto. E rimarrà tale.

■ **DON TANO E IL FALCO** - Impegnato nei suoi affari al Nord, don Luciano si fa rappresentare nella «reggenza» dal fido Totò Riina. Gli altri due triumviri, Bontade e Badalamenti, fanno buon viso. Per ora. Figlio di don Paolino Bontade (o Bontate), un vecchio padrino che si permetteva di prendere a sberle in pubblico i deputati disobbedienti e che portò buona parte della mafia ad appoggiare il «governo-minestrone» (dai monarchici al Pci ai dc dissidenti) di Silvio Milazzo alla Regione Sicilia, Stefano detto «il Falco» è ancora un ragazzo quando conosce Tommaso Buscetta, nel '58, all'Ucciardone. I due diventano amici e lo rimangono anche dopo che Bontade diviene capo della famiglia di Santa Maria di Gesù: si proclamano custodi della tradizione ed eredi spirituali di Chicchiteddu, espatriato dopo la strage di Ciaculli perché - spiegherà Buscetta - «la mafia stava abbandonando i suoi principi per trasformarsi in un'orga-

nizzazione di criminali». Perciò si opporranno alla svolta terroristica di Cosa Nostra inaugurata dai Corleonesi e - ironia della sorte - da Michele Greco, il cugino di Chicchiteddu.

Tutt'altro tipo di boss è Gaetano Badalamenti. Rozzo, ignorante e sgrammaticato, il boss di Cinisi è lo zimbello dei capimafia ad ogni riunione della Cupola. E soprattutto di Liggio, che si picca della fama di intellettuale e tiene sul comodino «La critica della ragion pura». Eppure don Tano è tanto influente da diventare ben presto il numero uno di Cosa Nostra. E tanto abile da controllare, nella sua zona d'influenza, l'aeroporto palermitano di Punta Raisi e da mettere in piedi, con i «fratelli» d'America, la multinazionale della droga che passerà alla storia come «Pizza Connections», smascherata dall'Fbi nel 1984. Ma torniamo al '70, quando sia don Tano che Bontade si trovano da qualche tempo in galera, dopo aver organizzato la strage di viale Lazio contro Cavataio. Liggio ne approfitta subito per dichiarare estinta la «reggenza» e metere a capo di Cosa Nostra Totò Riina, il suo killer di fiducia. E, perché tutti capiscano quanto sono forti i Corleonesi, organizza la più grave sfida allo Stato mai vista fino ad allora: l'assassinio di Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica di Palermo, trucidato con l'autista il 5 maggio del '71.

■ **LIGGIO E IL PAPA** - All'agguato partecipano sia Liggio sia Riina. Affetto dal morbo di Pott, una tubercolosi ossea che quasi lo paralizzava e gli dà gravi disturbi ai reni e alle vie urinarie, don Luciano quel giorno non è neppure in grado di muoversi: ma vuole sparare lo stesso contro quello che chiama «il mio persecutore», accucciato sul sedile posteriore della sua auto. Ben presto con una cura da cavallo si rimetterà in forze. Pronto, dopo l'uscita dal carcere di Badalamenti e Bontade, a resuscitare la Commissione. Da allora i vertici di Cosa Nostra si tengono alla «Favarella», la tenuta di Michele Greco detto il «Papa» a Ciaculli: un rustico di campagna immerso in decine di ettari di agrumeto, «espropriato» nei primi anni '80 dal potente

clan agli eredi del conte Tagliavia. Il superboss non vi abita: troppo scomoda e fuori mano, la villa. Che però, con i suoi sotterranei accessibili solo da passaggi segreti, è la sede ideale per i *summit* della Cupola e il migliore nascondiglio per i latitanti. La polizia, fino al blitz dell'84, ignora addirittura l'esistenza della villa. Anche perché Michele Greco, negli anni '70, è tutto fuorché un sospettato.

Riservato fino alla misantropia, non ha mai fatto parlare di sé. Vanta parecchie amicizie nell'aristocrazia palermitana. E si è fatto largo nel mondo degli affari con la protezione di Cosa Nostra, fino a diventare lui stesso uno dei capi (e poi il capo supremo) dopo l'eclissi dei due cugini, Chicchiteddu e l'Ingegnere.

■ **VENTI DI GUERRA** - Ma ecco, nel '73-74, la Commissione impegnata a rimettere ordine tra i suoi affari. Si decide di proibire i sequestri di persona (a cui diverse famiglie sono ricorse per autofinanziarsi dopo la «grande guerra»). Almeno in Sicilia. Liggio, che nei rapimenti s'è specializzato con la malavita milanese, dovrà perciò limitarsi all'Alta Italia. E viene duramente rimbeccato da don Tano per i suoi eccessi sanguinari, che mettono in allarme le forze dell'ordine. Ma proprio nel 1974, dopo vent'anni di latitanza, è arrestato a Milano: «Non credere alle infamie che scriveranno su di me», dice uscendo di casa in manette alla sua convivente, ignara della sua identità, «sono tutte bugie». Badalamenti gli rende la pariglia facendosi eleggere segretario della Commissione. E dando il benessere alla nascita, nel '75, della Grande Cupola, la Commissione regionale, ossia il supergoverno dei sei rappresentanti provinciali, proposto dal boss catanese Pippo Calderone, che ne diventa segretario dopo don Tano, prima di Michele Greco (ma l'organismo non funzionerà mai, vista la pretesa dei clan palermitani di comandare su tutte le altre province).

Su Cosa Nostra, in quegli anni, sembra regnare di nuovo la pace. Fanno buoni affari le famiglie della provincia di Palermo (una cinquantina), e delle altre province

mafiose Catania, Caltanissetta, Trapani, Agrigento ed Enna (molto meno numerose: uno, due, al massimo tre clan per città). E tutte hanno appena scampato un grosso pericolo: nel '73, un uomo d'onore «pentito» della famiglia di Altarello, Leonardo Vitale, si è presentato alla polizia per rivelare i segreti di Cosa Nostra; ma non l'hanno preso sul serio ed è finito in manicomio (morirà ammazzato nel '78). Un altro pericolo, soltanto potenzia-

le, si sgonfia nel '75, quando si concludono dopo 13 anni i lavori della prima Commissione parlamentare antimafia: 711 pagine di relazione di maggioranza con pochi nomi - tutti stranoti - nessun politico, e scoperte sconvolgenti come questa: «Non si può fare a meno di ribadire che la mafia è un fenomeno tuttora aggressivo con persistenti radici nella società siciliana...».

Eppure i pentiti, ma non

solo quelli, parleranno di pesanti compromissioni dei partiti, soprattutto quelli di governo ma anche dell'opposizione (dal pri Gunnella al psdi Lupis a tanti altri): si scoprirà poi che l'Antimafia ha tenuto ben nascoste quasi 2.500 schede con nomi come Lima, Ciancimino, Gioia, Vassallo, pubblicate da un giornale nell'88. Né faranno di meglio, anche per i loro scarsi e confusi poteri, le altre Commissioni, fino a quella, peraltro attivissima, presieduta oggi dal senatore Chiaromonte.

Costa cento morti l'ascesa dei Corleonesi

La tregua armata tra le famiglie dura tre anni. Poi, nel '77, due feroci esecuzioni riaprono la mafia nel caos e Palermo nel terrore: cadono il maresciallo di Ps Angelo Sorino e il tenente colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo. Mandanti Liggiò e Riina, con la benedizione del loro alleato Michele Greco. Scavalcato e ignaro di tutto, don Tano chiede spiegazioni. Ma nessuno risponde. E anzi il «papa», nel '78, fa entrare in Commissione il suo giovane e feroce attendente nonché lontano cugino: Pino Greco detto «Scarpuzzedda» (Scarpetta). Un'altra sfida alla corrente degli «antipapisti», ossia Badalamenti, Bontade, Salvatore Inzerillo (rappresentante di Passo di Rigano) e Giuseppe Di Cristina (capo della famiglia di Riisi). È il prologo al siluramento del rozzo «segretario», che viene sostituito al vertice della cupola da Michele Greco, rimpiazzato a sua volta come capofamiglia da Scarpuzzedda. Da un giorno all'altro, Badalamenti non è più nessuno: dimesso pure da rappresentante di Cinisi e addirittura «deposto» da Cosa Nostra. La vendetta dei Corleonesi è cominciata.

■ **L'ODISSEA DI BUSCETTA** - Ma che parte ha avuto, in tutte queste vicende, don Masino Buscetta? L'abbiamo lasciato all'Ucciardone, nel 1958, dopo il suo arresto: per contrabbandando di sigarette. Poca roba, a confronto dei suoi delitti. Libero dopo qualche mese, il boss di Porta Nuova si vede ritirare il passaporto nel '61, ma lo riottiene quasi subito per intercessione dell'onorevole Barbaccia (dc), che lo raccomanda alla polizia palermitana come «uomo che mi sta molto a cuore». È il maggio '61. Due anni dopo, ai primi fuochi della Grande Guerra di mafia, vola Oltreoceano. Stati Uniti, Canada, Messico, Brasile. Le polizie locali lo ricercano come uno dei «re della cocaina». Nel '70 è

espulso dagli Usa. Nel '72 arrestato in Messico. Estradato in Italia, viene rinchiuso all'Ucciardone per scontare una condanna a dieci anni per i reati commessi negli anni '50. Qui, prima del trasferimento a Cuneo, incontra i vecchi amici: Bontade, Di Cristina e Badalamenti, tutti in attesa del colpo di spugna di Catanzaro. È da costoro che apprende di esser stato «deposto» (espulso) da Cosa Nostra, per la sua vita sentimentale un po' troppo disordinata. A farlo espellere è stato don Pippo Calò, l'ex macellaio che proprio Buscetta aveva «iniziato» alla carriera mafiosa tanti anni prima (verrà arrestato nel 1985 per 64 omicidi e per la strage del treno 904 a San Benedetto Val di Sambro).

«Semilibero» nel 1980, Masino lascia il Piemonte e torna clandestinamente a Palermo, per toccare con mano quali livelli di degenerazione abbia raggiunto Cosa nostra. Incontra i pochi amici rimasti, poi disgustato, torna in Brasile. Vuole dimenticare ed esser dimenticato. Ma nel 1983 una visita inaspettata lo ripiomba nelle beghe palermitane: è don Tano Badalamenti, volato fin laggiù per implorarlo di tornare in Sicilia e guidare la rivolta contro i Corleonesi. E per aggiornarlo sugli ultimi eventi.

PALERMO COME BERRUT - Da quando il «papa» ha preso il comando della Cupola, Palermo si è libanizzata. Stragi su stragi. Tutte interne a Cosa nostra. Tutte firmate Liggiò-Riina-Greco contro gli «antipapisti». Una guerra senza quartiere, la seconda Grande Guerra di mafia: sullo sfondo, lo scontro fra don Tano e i Corleonesi

per il controllo del traffico internazionale della droga. Il primo a cadere, nel '78, è Giuseppe Di Cristina, capofamiglia di Riisi e boss vecchio stampo, nemico di Liggiò, amico di Chicchiteddu e dei cugini Salvo (esattori per conto dello Stato in gran parte dell'isola) nonché grande elettore della Dc, che alla sua morte espone la bandiera a mezz'asta nella sezione di Riisi. Fuori uno. Dopo di lui tocca a Stefano Bontade: ha avuto il torto di protestare per i delitti Reina, Giuliano, Terranova (1979) e Mattarella (1980), decisi al di fuori della Cupola, e di ripetere un po' troppo spesso il proposito di far fuori Riina. Tradito dal fratello Giovanni, che sta con i Corleonesi, viene freddato a raffiche di Kalashnikov mentre torna dalla festa per il suo quarantatreesimo compleanno, il 23 aprile '81. Fuori due. L'11 maggio scocca l'ora del suo ultimo amico, Salvatore Inzerillo, il boss di Passo di Rigano che per mostrare la sua forza ha fatto uccidere l'anno prima il procuratore Costa. Fuori tre. Lo sterminio è completato con l'eliminazione di Pippo Calderone, boss di Catania, per mano del suo aspirante successore, Nitto Santapaola, legato anche lui ai «vincenti» di Palermo come pure il clan dei Madonia, padroni di Caltanissetta. Ora la Commissione è «normalizzata», sotto lo scettro dei Corleonesi e dei Greco. Ma la seconda Grande Guerra ha fatto oltre cento morti in tre anni. E lo Stato, per arrestare la mattanza, manda a Palermo il generale

Dalla Chiesa, l'eroe dell'antiterrorismo: l'ammazzano dopo un mese, con la moglie Emmanuela, il 3 settembre '82. La stessa fine ha fatto, cinque mesi prima, Pio La Torre, il deputato comunista promotore della legge antimafia. E l'anno seguente, altri due martiri dello Stato: il giudice trapanese Ciccio Montalto e il vecchio consigliere istruttore Rocco Chinnici, inventore del «pool» investigativo, capo dell'ufficio che ha appena emesso mandati di cattura contro i corleonesi Riina e Provenzano, i fratelli Michele e Salvatore Greco «il Senatore», e Nitto Santapaola.

(SEQUE)

Dopo il Grande Blitz, l'Antimafia nel mirino

Non ci sono soltanto delitti «esterni», nella Palermo di quegli anni. La guerra tra bande prosegue senza sosta, anche perché sulla lista nera dei Corleonesi c'è ancora un nome: Salvatore «Totuccio» Contorno, detto Coriolano della Foresta (il leggendario capo settecentesco dei Beati Paoli), appena condannato a 26 anni per sequestro di persona. Nativo di Ciaculli, figlio di un vecchio mafioso a riposo, ha fatto per anni l'allevatore di bestiame prima di trasferirsi nel quartiere Brancaccio ed imbattersi in Stefano Bontade, diventandone il braccio destro nel traffico di droga. Anche lui «deve morire». E il 25 giugno '81 scatta l'agguato, condotto da Pino Greco in persona: salvo per miracolo, Totuccio scappa dalla circolazione, mentre Scarpuzzedda gli fa ammazzare sette parenti stretti a decine di complici veri e presunti. E gli mette alle calcagna il suo nuovo, sanguinario alleato: Filippo Marchese, il capofamiglia di Corso dei Mille che tortura le sue vittime in un'apposita «camera della morte» per farle confessare, le strangola eppoi le fa

sparire in mare o in una cisterna di acido. Nella sua furia omicida, però, don Filippo non viene a capo di nulla: Totuccio si è fatto arrestare a Roma, e di lì a poco comincerà a collaborare con la giustizia. Seguito a ruota da uno dei killer del clan Marchese, Vincenzo Sinagra, sulla strada del pentimento inaugurata da don Masino.

■ **DA BUSCETTA AL NULLA** - All'offerta di don Tano di tornare a Palermo, Buscetta ha opposto un bel no. Della mafia, di quella mafia, non vuol più sentir parlare. Nemmeno quando i Corleonesi gli ammazzano due figli, un fratello, un nipote, un cognato, un genero. Se ne sta buono buono in Brasile, nella speranza che tanta remissività induca i suoi nemici a risparmiarlo il resto della famiglia. Arrestato a San Paolo il 24 ottobre 1983, al giudice Falcone che è venuto ad interrogarlo oppone un sibillino «ci rivedremo presto». Estradato in Italia nel luglio '84, sull'aereo che lo porta a Roma ingerisce una fiala di stricnina, tentando il suicidio: l'unico modo, ormai, per mettere fuori pericolo la sua famiglia. Lo salvano in tempo. E lui si decide a vuotare il sacco. «Sono stato mafioso e ho commesso degli errori: sono le prime parole della sua lunga confessione, cominciata alle 12.30 del 16 luglio davanti a Giovanni Falcone, e finita più d'un mese dopo. All'alba del 29 settembre di quello stesso '84, giorno di San Michele patrono delle forze dell'ordine, il Grande Blitz: tremila poliziotti e carabinieri

setacciano Palermo alla ricerca di trecento latitanti, in esecuzione di altrettanti mandati di cattura. I più sono irreperibili, ma le manette scattano ai polsi di decine di uomini d'onore. Ed è solo l'inizio. In novembre tocca all'ex sindaco Vito Ciancimino e ai cugini Ignazio e Nino Salvo, i potentissimi «vice» legati al clan di Salenni, che negli anni '50 e '60 facevano e smontavano a colpi di mazzette le giunte palermitane, ricevendo ministri e deputati. Intanto, mentre cade in trappola anche Pippo Calò, negli Usa finisce dentro don Tano Badalamenti, processato nell'85 per la *Pizza Connection* e «incastrato» proprio dalla testimonianza decisiva di Buscetta che, in cambio, riceve dalle autorità americane la nazionalità Usa, il perdono di tutti i reati, una nuova identità e un rifugio superprotetto. Il 1985 è anche l'anno della scomposta replica di Cosa Nostra allo Stato: cadono altri due inquirenti di prima linea, il commissario Montana e il vicequestore Cassarà. Nell'86 il superprocesso istruito dal pool antimafia di Falcone, Ayala e Borsellino a carico di 474 uomini d'onore (più della metà latitanti), sulla base delle confessioni di Buscetta, Contorno, Sinagra ed altri 22 pentiti. Ai presenti si aggiunge presto il Papa, arrestato in una delle sue ville. Ma con un clamoroso verdetto, la Cassazione di Carnevale annulla le condanne dei fratelli Greco per il delitto Chinnici. E, dopo due anni e mezzo di tregua, Cosa Nostra torna ad alzare il tiro: cadono l'ex sindaco

Insalaco, il presidente della Corte d'assise, Antonino Saetta (1988), il giudice di Agrigento, Rosario Livatino (1990). Intanto il maxi-processo s'è chiuso con una raffica di ergastoli (stavolta confermati dalla Suprema corte): ma su fatti ormai vecchi, mentre Cosa Nostra s'è riorganizzata chissà come, sempre più lontana dalla droga e sempre più vicina alle centrali della finanza internazionale, mentre il rubinetto dei pentiti s'è seccato e le «voci di dentro» si sono esaurite. In questo buio sempre più spesso, i veleni, i corvi, il Csm, i «professionisti dell'antimafia», gli alti commissari, le rivelazioni, le *tournee* della Commissione parlamentare, gli ammazza-sentenze, le evasioni, la Dia, la Superprocura, Libero Grassi, Lima, Falcone, Borsellino, le polemiche, i superdecreti, le lagne di Orlando Cascio, il tritolo, i funerali, le prediche, i dibattiti, le marce, le lenzuola, l'esercito. Ma questa, più che storia, è cronaca. La solita cronaca.

(4-fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 19, 20 e 21 agosto)

IL GIORNALE 22-8-92

Riflessioni in chiusura del dibattito su liberalizzazione o proibizione: dopo i pareri pro e contro, la posizione del «Giornale»

Droga, legalizzare vuoi dire arrendersi

La tossicodipendenza non è un suicidio individuale ma una malattia contagiosa

di Vittorio Mathieu

Si conclude il dibattito del «Giornale» su legalizzazione o proibizione della droga, aperto con un articolo di Vittorio Mathieu. A sostegno dell'una o dell'altra tesi sono intervenuti Omibretta Fumagalli Carulli (Dc), Antonio Martino, Giorgio Stracquadanio (radicale), Vincenzo Mincioli, Tiziana Malolo (Rifondazione comunista), Valerio Zanone (Pli) e Maurizio Gasparri (Msi-Dn). In questa replica è delineata la posizione del «Giornale».

Rispondo sinteticamente alle obiezioni mosse, non solo sul *Giornale* ma per lettera o a voce, per il grido d'allarme sulla «droga» lanciato il 15 agosto scorso. Giusto quanto mi han detto alcuni: che non ho conoscenze, né farmacologiche, né sociologiche, che mi autorizzino a parlare da specialista. (Non le hanno, del resto, nemmeno i miei obiettori). Ma la materia è d'interesse generale. Gli specialisti vanno consultati su punti specifici, tenendo conto di tutto e di tutti. Il senatore Paolo Mantegazza (1831-1910), medico e antropologo, raccomandava caldamente l'uso della coca: trascurava però taluni inconvenienti che si manifestano negli *indios* da lui studiati.

Rivolgiamoci pure a specialisti per un paragone con alcol, tabacco ed altre sostanze tossiche, ma cessiamo una buona volta di farcene un paravento. Alcolizzati e tabagisti hanno le loro crisi d'astinenza, ma non è questo paragonabile a quella di un eroinomane. La dipendenza da alcol è gravissima, ma si manifesta a un grado di abuso abbastanza elevato. Del resto, l'ubriachezza in luogo pubblico è punita dall'art. 883 del Codice penale («fascista», naturalmente); se abituale, è un'aggravante per altri reati, al pari degli stupefacenti (art. 94) e dà luogo a ricovero coatto (art. 221). Il danno e il fastidio che fumare il tabacco produce ai terzi induce oggi a restrizioni sempre più severe. Non sono esempi di liberalizzazione.

Che la nicotina produca più morti dell'eroina non è assolutamente un argomento: la prima cosa da abolire sarebbe, allora, l'automobile. Ma occorre capire che c'è qualcosa di molto più grave della morte, ed è l'irresponsabilità radicale che taluni alcaloidi producono. Chi ne cade preda, a un certo momento non può più essere considerato come padrone di sé, e non è più libero di uscirne. Ai liberali che pensano di liberalizzare la droga dico chiaro e tondo: la droga è l'esatto opposto della libertà.

Per orientarsi nella discussione occorre distinguere due scopi diversi: a) l'indebolimento della criminalità organizzata; b) la lotta contro il dilagare degli stupefacenti. Il primo è importantissimo, ma escludo che sia lecito perseguirlo a spese del secondo. È già discutibile il principio di lasciare che ciascuno si avventuri e si ammazzi come vuole, quando non tocca i diritti di terzi. (Se fosse così, perché i pompieri si darebbero tanto da fare per impedire a qualcuno di gettarsi da un tetto, quando sotto non passa nessuno?). Ma la droga non è affatto un suicidio individuale: è una malattia contagiosa con conseguenze sociali gravissime. A parte l'obbligo d'impedire, ad esempio, la guida sotto l'effetto di stupefacenti non meno che dell'alcol, ciò che la legislazione deve ad ogni costo evitare è il contagio dei sani da parte degli ammalati, a prescindere da qualsiasi giudizio morale (che offre spesso il destro all'accusa che si voglia «perseguire il drogato»).

Le diverse ipotesi che accennavo nell'articolo non erano tutte realistiche: servivano come premesse ipotetiche di conseguenze logiche. Non meraviglia, perciò, che molti non abbiano riconosciuto in nessuna di esse il loro personale progetto di legalizzazione. L'ipotesi più paradossale era, senza dubbio, quella di una distribuzione gratuita, o decisamente sotto costo, di qualsiasi prodotto a chiunque lo chieda. Ma è l'unica che permetta di sopporre annullati i profitti della mafia. Basterebbe un piccolo controllo sulle condizioni dei destinatari o sulle sostanze distribuite per conservare alla

mafia il mercato. Si pensi alla facilità con cui organizzazioni mafiose assoggettano attività come i mercati generali ortofrutticoli o l'edilizia, che, pure, non sono affatto fuori legge. La ragione è che la mafia stabilisce agevolmente a proprio beneficio un suo controllo, molto più efficiente di quello instaurato dagli enti pubblici per qualche buona ragione.

In generale è vero che la *deregulation* è il miglior antidoto alla corruzione e alla delinquenza organizzata: ma devono restare efficacemente proibite poche cose inammissibili. Oggi, per contro, si tende a regolare tutto e si rendono inefficaci i divieti anche di ciò che si dovrebbe impedire.

Non discuto esperimenti come quelli di Berna, di distribuire gratuitamente eroina agli irrecuperabili. Sono analoghi alla somministrazione crescente di morfina agli ammalati terminali di cancro. Possono evitare sofferenze e anche un gran numero di reati, ma vanno accompagnati da misure drastiche per proteggere i sani. Perciò non togliano profitto ai criminali. Gli spacciatori ingrasseranno sulla fascia degli intossicati non ancora in possesso del certificato di irrecuperabilità, e tenderanno ad allargarla e a creare assuefazione a droghe non distribuite.

Spiego ora perché ho parlato di «resa». È frequentissima, nelle società d'oggi, la tendenza a cercare una soluzione nominale dei problemi, quando si è incapaci di praticarne una reale. Potrei fare l'esempio dell'aborto, ma preferisco sceglierne uno meno emotivo, puramente ipotetico: il mercato delle armi. Se qualsiasi arma si potesse commerciare liberamente, un mercato nero delle armi non esisterebbe più, per definizione. Ma basta ciò per eliminare gli inconvenienti che si suppone che ne derivino?

Atteggiamenti del genere, benché meno espliciti, sono stati e sono frequenti di fronte a molti mali del nostro secolo. Il «socialismo reale», ad esempio, o il terrorismo. Molti non li volevano, ma non volevano neppure i mezzi (scomodati, ma non sempre necessariamente bellici) necessari a combatterli. Preferivano illudersi che quei mali non fossero

pericolosi: che bastasse accettarne la convivenza. E l'immigrazione clandestina, chi mai la vuole? E una piaga per tutti, compresi gli immigrati. Allora la si legalizza a certe condizioni che, però, non vengono rispettate. Poiché si pongono condizioni, sembra che l'immigrazione clandestina continui ad essere condannata: in realtà le si cambia il nome. Dove non si ha il coraggio di adottare un rimedio reale, se ne adotta uno nominale. E sarebbe un rimedio nominale legalizzare la droga, dietro la foglia di fico, più o meno larga, di qualche restrizione.

Dico questo a coloro che non vogliono sinceramente il diffondersi della droga. Altri può darsi che lo desiderino, o lo deprechi solo a parole. Allora è naturale che si ralleghi della riduzione di prezzo che la libertà porterebbe («a un millesimo» mi è stato detto: accontentiamoci pure di un decimo). Chi, però, non vuole un incremento del consumo non può rallegrarsi di una diminuzione del prezzo. Perciò la riduzione dei reati connessi con la droga andrà cercata con altri mezzi. Una diminuzione di prezzo porta sempre a un aumento del consumo, se la domanda è elastica. E a rendere elastica la domanda globale ci pensano i piccoli spacciatori, mentre a rendere tragicamente anelastica, all'indietro, la domanda individuale ci pensa l'assuefazione.

Cronaca di un viaggio a Phnom Penh, gomito a gomito con Khieu Samphan, uno dei capi storici dei Khmer Rossi

Cambogia, una pace senza giustizia

«L'uomo che mi siede accanto è un assassino, responsabile di centinaia di migliaia di morti. Voleva purificare la razza»
L'accordo promosso dalle Nazioni Unite ha un prezzo altissimo: dimenticare il genocidio, stringere mani sporche di sangue

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PHNOM PENH — L'uomo che mi siede accanto è un assassino, responsabile di centinaia di migliaia di morti, reo di avere usato degli esseri umani come cavie per uno dei più spaventosi esperimenti di ingegneria sociale tentati in questo secolo. Fosse un tedesco, accusato degli stessi crimini durante la Seconda Guerra Mondiale, sarebbe ricercato in tutto il mondo e dovrebbe nascondersi, ma lui è cambogiano, è ora protetto dalle Nazioni Unite, viene chiamato «Eccellenza» e viaggia con una guardia del corpo nella prima fila dell'aereo che fa la spola fra Bangkok e Phnom Penh.

Il suo gomito sfiora il mio. Che farei se mi trovassi seduto accanto a Mengele? Farei finta di niente? O urlerei: «E' lui! Eccolo, è qui!». Perché i crimini dei nazisti sono stati riconosciuti per tali dall'intera comunità internazionale e quelli dei Khmer Rossi no? Forse perché le vittime degli uni erano degli ebrei, dei bianchi, e quelle degli altri erano cambogiani dalla pelle scura? Forse perché a Norimberga i vincitori ebbero modo di imporre la loro giustizia ai vinti, mentre in questa maledetta guerra indocinese nessuno è in grado di processare nessuno e la giustizia resta fra le tante speranze frustrate?

Khieu Samphan guarda distrattamente il paesaggio che ci scorre sotto, guarda le risaie che, quando lui era al potere erano diventate i «campi della morte». Di tutta la gente che conoscevo in Cambogia agli inizi degli anni '70 non ho ritrovato che tre o quattro persone. Le altre sono tutte finite laggiù a «fare da concime alle piante di cocco». Fu l'uomo che ho seduto accanto a coniare quell'espressione. Anche i «controrivoluzionari» dovevano, alla fine dei loro giorni, essere utili a qualcosa.

Ho un groppo alla gola e, anche volessi, non riu-

scirei ad urlare. Khieu Samphan è stato uno dei fondatori dei Khmer Rossi, è stato il più stretto collaboratore di Pol Pot, è l'intellettuale che ha razionalizzato il massacro di almeno un milione e mezzo di persone per «purificare la razza khmer e riportarla allo stato di forza e di grandezza dei tempi di Angkor», diceva.

Mi viene in mente l'espressione «le mani macchiate di sangue». Guardo le sue, magre, dalle dita finissime appoggiate al bracciolo. Dal 1976 al 1979 Khieu Samphan svolse la funzione di capo di Stato e quella di capoboa nell'esecuzione di centinaia di migliaia di persone. Nel 1979, quando i vietnamiti invasero la Cambogia e la liberarono dall'orrore dei Khmer Rossi, Khieu Samphan e gli altri responsabili dei massacri avrebbero potuto finire con una corda al collo, ma restarono impuniti perché le Grandi Potenze avevano bisogno di loro.

Khieu Samphan, scappato da Phnom Penh, si rifugiò, assieme a Pol Pot e agli altri capi-assassini, nella giungla ai confini con la Thailandia e da lì cominciò la guerriglia contro il nuovo regime pro-Hanoi installatosi in Cambogia. Siccome i Khmer Rossi lottavano contro il Vietnam, i loro crimini vennero come amnistiati, mantennero il loro seggio alle Nazioni Unite e la Cina, gli Stati Uniti e vari altri Paesi occidentali dettero loro direttamente o indirettamente ingenti aiuti.

Accanto ai Khmer Rossi, nella lotta contro il governo di Phnom Penh, presto si schierarono i guerriglieri repubblicani dell'ex primo ministro Son Sann e quelli monarchici di Sihanouk.

La guerra è andata avanti così per un altro decennio. Poi i Cinque Grandi, membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, hanno de-

ciso che questo conflitto doveva finire e, dopo lunghissimi negoziati, hanno imposto ai cambogiani un loro accordo di pace. Questo accordo, firmato a Parigi nell'ottobre dell'anno scorso, ha legittimato i Khmer Rossi come uno dei partiti politici del Paese e ha dato a Khieu Samphan uno dei posti nel Consiglio Nazionale Supremo, una sorta di governo di coalizione transitorio presieduto dal principe Sihanouk.

Quando cinque mesi fa Khieu Samphan tornò per la prima volta a Phnom Penh nella sua nuova veste di «Eccellenza», una folla di gente dette l'assalto alla casa in cui era andato ad installarsi e cercò di impiccarlo ad un lampadario, ma anche allora Khieu Samphan se la cavò. «Aiutatemi voi, salvatemi», piagnucolava con la faccia coperta di sangue, rivolto ad un gruppo di giornalisti stranieri che erano entrati assieme alla folla, armata di bastoni, nella stanza in cui lui s'era nascosto. Nei giorni che seguirono, a Bangkok s'era discusso a lungo fra colleghi su come si sarebbe dovuto reagire a quell'appello. Ero contento di non essere stato in quella stanza a dover prendere la mia decisione. Ma ora, con lui accanto, che fare?

Guardo la sua faccia livida, inespessiva, penso a mille domande, ma non riesco ad aprir bocca. Automaticamente prendo un pezzo di carta, scrivo chi sono e chiedo un appuntamento per una intervista. All'inizio della nota mi scopro a scrivere: «Eccellenza». Gli passo il foglio: Lui sorride, lo legge, prende la sua penna e risponde con due frasi in calce. Mi ridà il foglio a due mani, con un gesto cortesissimo di ringraziamento. Mi scopro a rispondergli con un sorriso. Son contento che il volo sia brevissimo. L'esperienza mi sembra la riprova di tutta l'assur-

dità della soluzione che le Nazioni Unite credono di aver trovato per la Cambogia: lasciando impuniti gli assassini si finisce per trattarli come persone normalissime e lentamente l'orrore del passato viene dimenticato. Ad un piccolo compromesso ne segue uno più grande e alla fine il tutto diventa una rivoltante indecenza.

«Lei vorrebbe continuare la guerra civile! Lei vuole che noi continuiamo a morire», mi urlava tre settimane fa Sihanouk alla fine di una lunga conversazione in cui io chiedevo se riportare i Khmer Rossi a Phnom Penh non fosse come rimettere i lupi nell'ovile e se non sarebbe stata meglio una soluzione politica che escludesse i Khmer Rossi o almeno i loro capi storici. «Lei dice così perché è straniero, ma i cambogiani sono più saggi di lei, capiscono che senza i Khmer Rossi non ci può essere pace», urlava Sihanouk. La sua

voce rimbombava per le sale aperte del Palazzo Reale, preoccupando le sue guardie del corpo nord-coreane.

L'aereo si ferma davanti alla torre di controllo di Pochentong. Khieu Samphan viene fatto scendere per primo. Ai piedi della scaletta c'è l'ambasciatore inglese a salutarlo. Dei soldati delle Nazioni Unite stanno discretamente di guardia in lontananza. Che la comunità internazionale abbia deciso di mettere quest'uomo sotto la propria protezione invece che tradurlo dinanzi ad un tribunale è parte del compromesso-accordo di Parigi, ma perché per giunta ignorare sempre di più le sue vittime?

Boutros Ghali, il segretario generale delle Nazioni Unite, è venuto per tre giorni a Phnom Penh a metà del mese scorso. Ha presieduto ad una riunione del Consiglio Nazionale Supremo, ha stretto la mano a tutti i suoi membri (compresi i

Khmer Rossi), ha visitato il Museo Nazionale Cambogiano, un centro di ricevimento per i rifugiati, ma non ha messo piede nella prigione di Tuol Sieng, la Auschwitz cambogiana, e non ha reso omaggio ai morti dell'olocausto. Anzi. Quando ha parlato della missione Onu in Cambogia, ha detto che uno degli scopi era quello di evitare il ripetersi dei «gravi errori del passato». Accetterebbe il mondo che si parlasse dei campi di sterminio nazisti come di «gravi errori»?

Le Nazioni Unite portano centinaia di militari e di funzionari civili la cui missione è stabilire «la pace e la democrazia» in questo Paese martoriato. Alla sera molti di loro si ritrovano al bar del vecchio *Hotel Royal*. «Ah, lei è già stato qui?», mi domanda un giovane cartografo del Mozambico davanti a una birra. «Sento spesso parlare di Khmer Rouge. Mi dica un po', chi è questa donna?».

Tiziano Terzani

Un mezzo ci sarebbe

La pubblica opinione è rimasta sconvolta dalle immagini, in arrivo dalla Somalia, di bambini ridotti a scheletri ambulanti, coperti di mosche che non si capisce cosa ci trovino da mangiare. Non so quando siano state scattate queste foto. Forse ieri. Ma forse anche un anno, o cinque, o dieci anni fa. Non è la Somalia di oggi, ma quella di sempre, anche se la guerra civile ne ha aggravato le condizioni.

Le anime belle hanno intonato il solito ritornello: «Colpa di noi ricchi e del nostro egoismo». Ma non è così. Di aiuti alla Somalia - e non soltanto alla Somalia - ne diamo, in proporzione alle nostre disponibilità. L'errore, o meglio il malaffare, sta nel modo di darli: per «lottizzazione». La gestione dei duemila miliardi destinati alla Somalia è affidata, chissà perché (ma è un modo di dire: in realtà lo si sa benissimo), al partito socialista, mentre i duemila destinati all'Etiopia sono di spettanza democristiana. E i benefici possono essere così - all'ingrosso - ripartiti. Un terzo finisce nelle tasche del satrapo di turno. Un terzo va all'acquisto di armi da usare contro i sudditi che osino ribellarsi al satrapo di turno. Un terzo torna, sotto forma di «tangenti», ai procuratori italiani degli altri due terzi.

Gli addetti ai lavori, o meglio al saccheggio, obietteranno che di opere civilizzatrici ne sono state tuttavia intraprese. È stata costruita, per esempio, la strada Garce-Bosaso dove non transita nessuno. Prima di tutto perché, nemmeno federati come sono di cinque centimetri di callo, i piedi scalzi dei somali resistono al calore rovente dell'asfalto. Eppoi perché è una strada che collega il nulla al nulla. Per darle uno scopo, si è dotata Bosaso, al modico costo di una quarantina di miliardi, di un porto di pescatori. Ma io, nei miei anni di vita laggiù, non ho mai visto un somalo pescare né nutrirsi di pesce. Si è anche istituita, a Mogadiscio, una grande Università che, a giudicarla dagli emolumenti di docenti e impiegati, dovrebb'essere

all'avanguardia in tutti i campi dello scibile. Ma non riesco a immaginare chi la frequenti, di una popolazione rimasta al novantanove per cento analfabeta. E qui mi fermo per un riguardo verso il fegato dei lettori.

Ora leggo sui giornali che Italia e Francia si starebbero accordando su un sistema di distribuzione degli aiuti in natura che li faccia arrivare al consumatore gettandoli direttamente sul mercato a prezzi bassissimi. Illusioni di gente che non è mai stata da quelle parti, e che si riflettono anche nel vocabolario. Applicati alla Somalia, i termini *consumatore* e *mercato* fanno semplicemente ridere. Quali che siano i prezzi, solo la Nomenclatura dispone di moneta, anche in lire e dollari, ma non ha bisogno di spenderla perché è già satolla di tutto. Gli affamati vanno avanti per scambi, ed ora non hanno più nulla da scambiare.

Eppure, un mezzo per soccorrere questi disgraziati ci sarebbe, ed anche semplice: dando la gestione dei duemila miliardi ai missionari di padre Gheddò: quelli che da anni e decenni vivono laggiù, peones fra i peones, sfidando lebbra, tifo e tutto il resto, combattendo la fame non con distribuzioni di farina, ma insegnando alla gente - nella sua lingua - come si coltiva il grano, come si scavano i pozzi e i canali e condividendone, giorno dopo giorno, rischi e privazioni. È fra questi ultimi grandi Crociati della civiltà cristiana che la Chiesa dovrebbe reclutare i suoi nuovi Santi. Ma questo è affare del Papa, non nostro. A noi, poveri laici, è consentito solo un suggerimento: che quei duemila miliardi vengano affidati ai missionari, o che comunque siano i missionari a dire dove e come vanno impiegati.

Purtroppo, è un suggerimento destinato al vento. I missionari, quelli veri, non hanno tessera di partito.

Indro Montanelli

IL GIORNALE
21-8-92

L'ambasciatore Usa era una spia al soldo dell'emiro del Kuwait

Washington

La Guerra del Golfo provoca altri scandali negli Stati Uniti: ora è la volta di Sam Zakhem, ambasciatore americano in Bahrein dal 1986 al 1989, formalmente incriminato dal procuratore federale di Denver per avere «agito come agente segreto» del Kuwait ed evaso le tasse intascando e non denunciando ben 7,7 milioni di dollari elargitigli dall'emirato per trascinare gli Stati Uniti in guerra. In cambio Zakhem avrebbe in effetti fatto pressioni sul Congresso, convincendo molti parlamentari della necessità di un inter-

vento militare americano in Kuwait, per cacciare l'armata di Saddam Hussein.

Insieme a William R. Kennedy jr e Scott Stanley, rispettivamente ex editore e direttore del giornale conservatore «Conservative Digest», l'ambasciatore Zakhem non si sarebbe autodenunciato al Dipartimento di Giustizia come «agente di un paese straniero», così come vuole il «Foreign agents registration act», ed in più non avrebbe denunciato l'entrata della «tangente» passatagli dai kuwaitiani per il suo «interessamento».

Il «caso Zakhem» già fa discutere in America e - come

scrive il «Los Angeles Times» - rilancia dubbi e polemiche sulla campagna di opinione poco trasparente che contribuì a mandare i «ragazzi» americani nel Golfo. Secondo l'accusa contestatagli, infatti, Zakhem era sì un pesce grosso, ma inserito in una vera e propria «trama» ordita dagli emiri del Kuwait per convincere gli Stati Uniti ad intervenire. La famiglia Al Sabah, al potere in Kuwait, era arrivata - e questa è cronaca di un anno fa - ad assumere la società di pubbliche relazioni Hill e Knowlton, che, in cambio della cifra di 11 milioni di dollari, aveva insediato nei suoi uffici di Washington il comitato per il Kuwait libero.

L'apice della «disinformazione», venne raggiunto dall'udienza di fronte al caucus del Congresso per i diritti umani, nella quale, realizzando una frode sfacciata, i consulenti della Hill e Knowlton fecero testimoniare una ragazza appena 15enne, presentandola come una «sopravvissuta»: la giovane raccontò le atrocità commesse dagli iracheni durante l'invasione riferendo anche dei 15 neonati strappati dalle incubatrici e lasciati morire dagli iracheni. La storia fece il giro del mondo. Ma dopo la guerra si venne a sapere che la commovente Nayirah altri non era che la figlia dell'ambasciatore kuwaitiano a Washington e che, di conseguenza, la sua testimonianza era stata inventata di sana pianta.

IL GIORNALE 9-7-92

Controlli bancari surreali

Il Grande Fratello

Ben venga qualsiasi controllo bancario, invocato dal ministro Mancino, se questo può servire a ostacolare i profitti della delinquenza organizzata. Sarebbe preferibile, però, che controlli altrettanto capillari e accurati ostacolassero direttamente l'attività delinquenziale. Nella misura in cui ci si riuscisse, non ci sarebbe poi bisogno d'inseguirne i profitti.

Da un lato, per contro, si multa chi si dimentica di scrivere «non trasferibile» su un assegno superiore ai venti milioni; dall'altro si permette che si venda droga davanti alle scuole e si rimettono in libertà, dopo pochi giorni, gli spacciatori colti sul fatto (che, se recidivi, non dovrebbero tornare in libera circolazione mai). Non c'è da meravigliarsi, quindi, se il presidente del comitato milanese antimafia, Carlo Smuraglia, dice: «Siamo ancora all'anno zero». Non basta render difficile il riciclaggio del denaro sporco: occorre evitare che questo si formi, per lo meno in tali quantità. Dopo è troppo tardi: i criminali troveranno altre vie.

Un tempo si diceva del denaro: *non olet*. Più tecni-

camente: il suo possessore si presume che ne sia il proprietario legittimo. Fino a prova contraria, naturalmente. Oggi chi detiene una somma cospicua è sospettato. Deve giustificare la provenienza. E anche l'erogazione, eventualmente. Se dicesse che l'ha distribuita a sconosciuti, o anche bruciata - come è perfettamente in diritto di fare -, passerebbe dei guai. Il denaro si presume sporco. E, quel che è peggio, si finirà col presumerlo con ragione: perché, a forza di ostacolare qualsiasi arricchimento legittimo, si otterrà che esistano solo ricchezze illecite. Queste sanno come sfuggire, almeno all'ottanta per cento.

È vero: la maggior parte delle attività criminose non avviene senza passaggio di denaro. Ma, se una forma di denaro è troppo controllata, se ne adotta un'altra. Denaro non è solo la moneta (del resto, mal controllabile essa stessa): in certe società una stretta di mano può valere quanto un assegno. Se c'è la fiducia, mi direte. Ebbene, la fiducia c'è, se chi non onora l'impegno sa, ad esempio, che lo aspetta la lupara.

Se un decimo dell'attenzione che si porta sulle transazioni finanziarie si portasse, a monte, sulle attività delinquenziali di persone in parte già conosciute, in parte facilmente individuabili, il numero dei delitti si abbasserebbe di molto. Sempre che, beninteso, se scoperti, ricevano una punizione effettiva e adeguata.

Sarebbe una spiegazione giusta, ma parziale dire che ciò non avviene perché, sotto il pretesto di scoprire il denaro sporco, c'è l'intento di far pagare imposte (talora di rapina) al denaro pulito. In verità, il gettito migliorerebbe molto di più razionalizzando la legislazione fiscale e l'esazione. Gli occhi d'Argo dello Stato su ogni transazione finanziaria (compreso l'acquisto di cento lire di caramelle) hanno un'origine più profonda. Lo Stato vorrebbe controllare tutte le attività dei cittadini; e, se riuscisse a seguire ogni passaggio di denaro, sarebbe già a buon punto. Il concetto, dichiarato o no, è che l'uso dei «propri» mezzi ha da esser pubblico, non privato, perché i mezzi, per questa mentalità, sono al servizio dello Stato, non del cittadino. Avviene così che comportamenti perseguibili se tenuti a titolo privato, quando si ammantano del pretesto del bene comune non vengano puniti. Se, ad esempio, una casa editrice fallisce, la legge fallimentare è applicata

diversamente, a seconda che si giudichi la casa «utile al progresso civile» o no. (Il giudizio, naturalmente, è di una parte ben precisa della nostra società, quindi arbitrario).

Rimane il problema degli accordi tra singoli, che non comportino passaggio di denaro. Sono visti come fumo negli occhi, anche quando non abbiano nulla di criminoso, perché non li si può controllare. Invito a cena l'amico che mi ha portato a casa in auto, e non emetto ricevuta fiscale. Neppure lui. Urge provvedere. E, in parte, lo si è già fatto: si è stabilito che un parrucchiere non può tagliare i capelli a sua madre senza farsi pagare. Come dice il Vangelo di San Luca (XII, 7), «tutti i capelli della vostra testa saranno contati».

Noi spesso ci illudiamo che, insieme col socialismo reale, anche l'ombra del Grande Fratello sia scomparsa. Ci sbagliamo. Il comunismo è finito, ma il giacobinismo, cancro della nostra società, è più vivo che mai.

Vittorio Mathieu

IL GIORNALE
20-8-92

1500 milioni al minuto

Se uno spende 10 ed incassa 100, si tratta di un buon affare; se uno spende 100 ed incassa 10, si tratta di un cattivo affare; se uno, per poter incassare 10, fa spendere 100 ad altri, si tratta dell'intervento pubblico e della sua inseparabile compagna, la corruzione. Vorrei tornare sull'argomento perché cittadini indignati per gli episodi di corruzione che continuano ad emergere chiedono che la collettività venga risarcita attraverso la restituzione delle tangenti incassate dai corrotti. Comprendo appieno lo sdegno di quanti auspicano questa forma di indennizzo, ma ritengo che l'analisi sottintesa sia grossolanamente sbagliata.

Come ho detto, il danno per la collettività non è affatto rappresentato da quanto incassato dal corrotto (10), ma da quanto il contribuente è stato costretto a sborsare (100) per consentire al corrotto di percepire la tangente. In altri termini, l'intervento pubblico non solo costituisce condizione necessaria (e quasi sufficiente) di corruzione, ma ne misura anche la portata. Non la tangente è la misura del nostro danno, ma lo spreco: la spesa pubblica superflua o inutile è esattamente gonfiata a livelli molto superiori a quelli strettamente necessari. La tangente pagata al politico è stata solo un dettaglio nella spartizione del bottino, non l'elemento fondamentale dell'operazione.

Vengo così alla mia tesi di fondo, contestata da qualche lettore, secondo cui il responsabile vero di questi poco esaltanti episodi è l'intervento pubblico. A me questa spiegazione sembra ovvia, se non banale, ma, dal momento che ha suscitato qualche critica, converrà forse illustrarla meglio. Il punto di partenza è che è assolutamente impensabile che in una spesa annua complessiva di quasi 800 mila miliardi non si annidi la corruzione; un controllo efficace su una spesa di quelle dimensioni è assolutamente impossibile.

Supponendo che la spesa pubblica abbia luogo in modo continuo, anche nelle ore notturne e nei giorni festivi, si tratta di ben 2.192 miliardi il giorno, 91.324 milioni l'ora, 1.523 milioni il minuto: nessuno, nemmeno se dotato di eccezionali doti di onniscienza, può pensare di controllare quel gigantesco fiume di miliardi.

Qualche lettore, nel contestare la validità della tesi, ha sostenuto che le tangenti esistono anche nel settore privato. È vero: il problema dell'«agente infedele» esiste anche fuori del settore pubblico; come sostenuto in un precedente articolo, ogniqualvolta uno spende denaro altrui a beneficio proprio o altrui si crea spazio per la corruzione. Tuttavia esistono differenze enormi fra spesa pubblica e spesa privata. Nel caso dei privati, infatti, il proprietario o i proprietari hanno sia l'incentivo sia la possibilità di effettuare controlli efficaci sul comportamento dell'«agente infedele». Dal momento che sopportano per intero il danno, hanno l'interesse a tentare di eliminarlo, ed essendo proprietari hanno anche il modo per farlo, liberandosi del dipendente disonesto. Nel caso della spesa pubblica, invece, ognuno di noi singolarmente considerato ha molto poco da guadagnare dalla eliminazione di una data spesa pubblica inutile: per ogni miliardo risparmiato l'italiano medio ha un beneficio di 17-18 lire soltanto. Non solo, ma anche ammeso che egli volesse impegnarsi in questa battaglia per senso civico, indipendentemente dal beneficio che ne ricava, che cosa potrebbe fare? Aspettare cinque anni e votare per rappresentanti politici meno spendaccioni, più oculati nell'impiego del denaro pubblico?

Non ci libereremo mai di questa piaga sociale se prima non ci renderemo conto tutti che la sua vera causa è lo statalismo, le dimensioni abnormi assunte dal settore pubblico. Solo allora ca-

piremo che il nostro vero nemico non è tanto la corruzione, anche se moralmente deplorabile, ma lo spreco che, in nome di nobili ideali di democrazia e socialità, rischia di condurci alla bancarotta. Se vogliamo accrescere la moralità pubblica nel nostro Paese dobbiamo sottoporre ad una drastica dieta l'intero settore pubblico.

Antonio Martino

IL GIORNALE
19-7-92

CAPITALISMO E SOLIDARIETÀ

di Luigi Bettazzi*

Il Piemonte, forse più di altre regioni, è sconvolto da una grossa crisi occupazionale: ieri con l'Olivetti e la Bull, oggi con la Lancia e la Pirellina. I Vescovi della regione e della Valle d'Aosta, riuniti di recente a Candia Canavese, hanno esaminato con preoccupazione il nuovo ciclo di ristrutturazioni che colpisce le grandi come le medie e piccole aziende, non escluse quelle artigianali, con il forte ed allarmante calo di lavoratori occupati. Ad aggravare la situazione si aggiunge la difficoltà del lavoro agricolo, da tempo non efficacemente aiutato da una chiara legislazione nazionale ed europea, con concreti finanziamenti, largamente, peraltro concessi all'industria.

La realtà che è venuta a crearsi in Piemonte non può essere accolta acriticamente perché coinvolge i diritti fondamentali dell'uomo e crea difficoltà alla pacifica convivenza civile. Non possiamo nasconderci - come abbiamo rilevato più volte - l'arroganza con cui spesso le imprese pongono di fronte al fatto compiuto di forti riduzioni di personale, magari dopo aver assicurato che questo non sarebbe accaduto e con la giustificazione che questo è un fatto ineluttabile, determinato dal concorso mondiale del capitalismo; né possiamo rassegnarci alla... rassegnazione che è gioco forza accettare queste vicende, tanto più che da tempo erano forse previste, certo temute.

Al di là delle considerazioni generali sulla logica perversa del capitalismo, che salva la grande industria, ma riducendo l'occupazione e soffocando la piccola industria, così come tende a salvare il benessere delle nazioni più ricche e potenti imponendo sacrifici - economici, demografici, vitali - a quelle più piccole e dipendenti (la «Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo» di Rio de Janeiro insegna!), credo che dobbiamo sollecitare politici e amministratori, da quelli nazionali che soli possono condizionare il movimento delle industrie (e non è un caso che certi annunci vengono maturati con un governo che si è dimesso) fino a quelli locali, per trattative serie di politica industriale e di tutela dell'occupazione, che non si contentino di vaghe promesse (come avvenne già per la Montefibre), mastendano piani di assetto territoriale e di riorganizzazione dei servizi, che assicurino soprattutto gli anelli più deboli e più a rischio del mondo lavorativo e ridiano forza contrattuale e fiducia a tutti.

È un momento di necessaria solidarietà anche da parte della comunità ecclesiale sempre tentata di chiudersi nei suoi problemi o di guardare solo all'interesse della maggioranza dei suoi membri, per farsi voce e speranza dei più minacciati. O non ha detto il Papa che la dottrina sociale della Chiesa (che richiama la destinazione universale dei beni e ribadisce l'opzione preferenziale dei poveri) è parte integrante della nuova evangelizzazione? E che la solidarietà è il nome attuale e l'impegno ineluttabile della carità?

IL GIORNALE 23-6-92

MONSIGNORE E L'ECONOMIA

di Antonio Martino

Monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, sostiene (il Giornale, 23 giugno) che le ristrutturazioni in atto sono imputabili alla «logica perversa del capitalismo, che salva la grande industria, ma riducendo l'occupazione e soffocando la piccola industria, così come tende a salvare il benessere delle nazioni più ricche e potenti imponendo sacrifici (...) a quelle più piccole e dipendenti». I dati di fatto su cui l'orazione del monsignore si fonda sono falsi ed i rimedi proposti sarebbero disastrosi. Non è vero, infatti, che il capitalismo salvi la grande industria, soffocando la piccola e distruggendo occupazione. Se fosse così, la crisi di un gigante come Ibm ed il travolgente successo di tanti suoi concorrenti piccoli o piccolissimi sarebbe inspiegabile.

La concorrenza «salva» le imprese efficienti e costringe alla razionalizzazione quelle che non lo sono; così facendo garantisce occupazione produttiva e quella continua ricerca di maggiore efficienza che è la causa fondamentale del nostro benessere. Né è vero che i Paesi grandi e largamente dotati di risorse siano ricchi e godano di alti tassi di sviluppo - basti pensare a Brasile e Argentina - o che i Paesi piccoli e dipendenti siano condannati alla miseria - valga per tutti il

caso di Taiwan, un'isoletta poco più grande della Sicilia, priva di risorse naturali, con oltre 20 milioni di abitanti, che vanta tassi di sviluppo a due cifre e le più grandi riserve ufficiali al mondo.

Quanto ai rimedi, per «tutelare l'occupazione», Bettazzi suggerisce di destinare risorse ai settori in crisi onde impedire le ristrutturazioni. Se si chiedesse da dove vengono, si renderebbe conto dell'insensatezza del suo suggerimento: quei soldi verrebbero dalle tasche dei contribuenti italiani, che dovrebbero ridurre sia i loro consumi che i loro risparmi. Al sistema produttivo quindi affluirebbero minori fondi per consentire il finanziamento di impieghi improduttivi: l'effetto netto sarebbe una distruzione di reddito reale. C'è di più: l'assistenzialismo congela lo status quo, impedisce il cambiamento e lo sviluppo: se le pratiche assistenziali fossero state coerentemente seguite dal secolo scorso, continueremmo ancor oggi a produrre piegabaffi e crinoline per «tutelare l'occupazione» nei relativi settori. Infine, quanto ai «piani di assetto territoriale e di riorganizzazione dei servizi», possibile che monsignore non si sia accorto dei risultati ottenuti dall'ex Unione Sovietica dove non mancavano certo piani di questo genere?

IL GIORNALE 24-6-92

La via crucis della scuola italiana: a 25 anni dalla «Lettera a una professoressa» pubblichiamo due giudizi sul priore di Barbiana e sul suo mito

Don Milani, un «presuntuoso ribelle»

Attaccò con durezza la scuola «classista», la cultura e chi la insegnava - Il suo fu un campionario di sciocchezze e di malignità gratuite - «La matematica... si può abolire» - «La scienza... a te che te ne importa?» - «Le maestre sono come i preti e le puttane» - Ma il '68 era alle porte e il libello fu sventolato come il «dibretto di Mao»

di Rita Calderini

La sera dell'8 giugno 1967, alla Corsia dei Servi di Milano, il libro di don Milani *Lettera ad una professoressa* fu presentato ad un pubblico di amici e simpatizzanti, mentre una dirigente dell'Uciim (Unione cattolica insegnanti medi) ed un esponente della scuola laica milanese sedevano sul palco dei relatori. Padre Davide Turoido orchestrava la manifestazione, cui non mancava il drappello de «i damazz de Lombardia», per dirla con il Porta, signore di una borghesia ricca e salottiera, nullafacenti ed inconcludenti, ma impegnatissime a sostenere via via quel tanto di contestazione che non ledesse i loro privilegi e facesse provare il brivido di una, per loro innocua, trasgressione.

Erano presenti anche alcuni ragazzotti di Barbiana, adulati e coccolati dai partecipanti, specialmente dalle dame, nella parte di «buon selvaggio», ma in realtà in funzione di robot caricati per ripetere senza sfumature i triti e meschini ritornelli alla Barbiana e per aggredire, a testa bassa, la cultura borghese (a loro per altro ignota).

Avvertita da un'amica che mi accompagnò, partecipai alla riunione, non senza aver letto il libro uscito da pochi giorni. Dopo che i relatori ebbero tributato elogi sperticati alla *Lettera*, al suo autore (che fosse don Milani e non i suoi afasici discepoli era un fatto tacitamente acquisito), ai mirabolanti risultati di una scuola sui generis, venne finalmente il momento del «dibattito». Mi ritrovai pressoché sola a parlare contro corrente e cercai di concentrare in poche parole il molto che c'era da dire contro un libro così criticabile.

Esordii affermando che non così si risolve il problema scolastico dei diseredati, creando ignoranti e presuntuosi ribelli, rivoluzionari in pectore, fanatici esclusivisti, violenti e desolati distruttori di un mondo, al quale non sarebbero state sostituite nulla di valido. Il problema ha una sola onesta soluzione:

l'organizzazione cioè di una scuola seria che raggiunga tutti, una scuola plurima, severa, differenziata, esigente, che dia molto, ma pretenda molto, a tempo pieno là dove sia necessario, con insegnanti severamente selezionati, con attrezzature ed assistenza adeguate, con selezione che guardi soltanto ai meriti e collochi in una vasta gamma di possibilità scolastiche ciascuno nella classe e nel corso che fa per lui. E, per scendere al pratico, scartai a priori, dato il clima generale, gli argomenti contro l'ostracismo alla cultura umanistica e puntai sulla matematica, che mi pareva più adatta ad impressionare un pubblico così rozza mente orientato a contestare la nostra tradizione culturale. Mi aveva infatti particolarmente impressionato ciò che don Milani scriveva della matematica: «Per insegnare la matematica alle elementari basta sapere quella delle elementari. Chi ha fatto la III media ne ha 3 anni di troppo. Nel programma delle magistrali si può dunque abolire... Non è vero che occorre la laurea per insegnare matematica alle medie. È una bugia inventata dalla casta che ha i figli laureati. Ha messo la zampa su 20.478 posti di lavoro un po' speciali. È la cattedra dove si lavora meno (16 ore settimanali). È quella in cui non occorre aggiornarsi. Basta ripetere per anni le stesse cretinate che sa ogni bavo ragazzino di III media. La correzione dei compiti si fa in un quarto d'ora. Quelli che non sono giusti sono sbagliati». E a proposito della ricerca scientifica in un altro punto don Milani aggiungeva: «Neanche per la scienza non ti dar pensiero. Basteranno gli avari a coltivarla. Faranno anche le scoperte che servono a noi. Irrigheranno il deserto, caveranno bracioline dal mare, vinceranno malattie. A te che te ne importa? non dannarti l'anima e l'amore per cose che andranno avanti anche da sé».

Spezzare una lancia a favore della matematica e della ricerca scientifica scatenò il finimondo: i ragazzotti reagirono con vio-

lenza, scagliandosi contro «quella professoressa di matematica là in fondo» (invano cercai di chiarire che insegnavo latino e greco); la mia voce era soverchiata dai clamori, tanto più che Padre Turoido, con atteggiamento biblico degno di Elia contro i sacerdoti di Baal, aveva pronunciato contro di me l'anatema, perché, citando l'espressione di don Milani, «molti non sanno amare con la durezza del Signore. Credono che il sistema migliore per educare i ricchi sia di sopportarli», avevo osato dire che mi auguravo vivamente di non essere l'oggetto di un amore così distruttivo. Padre Turoido aveva rincarato la dose ammonendomi severamente a non rifiutare la parola di un «profeta».

Fin qui il ricordo di una sera lontana, che potrebbe rappresentare l'episodio circoscritto di un fenomeno abnorme, se l'acritico fanatismo di tanta parte della scuola «impegnata», unito con la subdola strumentalizzazione di chi voleva (e vuole tuttora) distruggere una secolare tradizione scolastica e culturale, non avesse presentato la scuola di Barbiana come il non plus ultra della modernità, modello inimitabile di scuola dell'avvenire.

Non occorre viceversa essere molto versati in fatto di scuola per comprendere l'inconsistenza dell'«inqualificabile livello di Barbiana, scritto quale vendetta per due bocciature di allievi di don Milani alle magistrali di Firenze, ma il giornalista Pecorini precisò, nella serata di cui sopra, che gli allievi di Barbiana in precedenza erano riusciti a cavarsela negli esami di avviamento ed erano crollati poi alle magistrali. Dunque quando l'avviamento (per ovvie ragioni di molto più facile contentatura) promuoveva generosamente gli autodidatti figli dei campi, nessuno si sognava di fare il processo alla scuola, ma sono bastate due bocciature alle magistrali di uno dei «maestri» autodidatti di Barbiana, per far germogliare una legione di acerrimi giustizieri contro tutta

la scuola nella sua realtà attuale. La condanna è senza appello e globale: i professori vengono per principio ingiuriati, disprezzati, derisi; vengono designati come fannulloni, avvantaggiati da un orario privilegiato, ricompensa della loro connivenza con il padrone; per quelli di Barbiana gli insegnanti sono disonesti, oltre che in evidente malafede, anche se in un momento di «generosità» si affaccia il dubbio che qualcuno almeno possa essere in buona fede; sono individui apolitici, perché conservatori: il che dà alla «politica» di Barbiana una curiosa limitazione! Si tratta oltre a tutto di una categoria di imbroglioni, nella quale sono decisamente molto più scadenti i professori rispetto ai maestri, appunto perché i professori hanno studiato di più; del maestro infatti si dà questa curiosa definizione: «Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo», definizione che fa il paio con quella non meno originale sulle maestre: «Le maestre son come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. C'è tante altre creature da servire». Questo è solo un piccolo campionario delle ingiurie alla classe insegnante nella lettera di don Milani, sicché contro tale genia, a voler essere obiettivi, non ci sarebbe che il mitra, come lascia intendere l'autore, anche se a un certo punto egli concede che la professoressa, cui è indirizzata la lettera, «non è una bestia nemmeno lei».

In tanta rovina si aspetta il verbo dell'innovatore, ma in realtà si rimane un po' delusi: da una parte si afferma che «i ragazzi dei poveri vi faranno nuovi voi e i programmi», dall'altra si farnetica di un celibato da imporre, o da consigliare pressantemente, alla classe insegnante, mescolando bellamente la Chiesa Cattolica, Gandhi e Mao.

(SEQUE)

Il consiglio che si vuol dare benevolmente agli insegnanti, perché possano rendersi meno invisibili, è di truccare i compiti per far tornare in ogni modo i conti e per evitare le ire dei genitori di Pierino, cioè il ricatto della borghesia «padrona» della scuola e le sanzioni degli ispettori: «Temete i genitori di Pierino? I colleghi delle scuole superiori? L'ispettore? Se la carriera vi preme tanto, c'è una soluzione: truccate un po' gli scritti, correggete qualche errore mentre passate tra i banchi». In compenso propone di «pagare a cottimo» gli insegnanti, «un tanto per ogni ragazzo che impara tutte le materie», confondendo l'abilità e la passione del maestro con la libera volontà dei singoli scolari, non sempre capaci né volenterosi.

Le materie scolastiche non sono trattate con più riguardo: il latino ovviamente non raccoglie che scherno e disprezzo e viene definito «ducignolo spento». Esso non serve a nulla per chi vuol fare il maestro, mentre ritorna puntuale all'appello l'odio antigrammaticale, immancabilmente legato alla protesta anticulturale.

Della matematica ho già detto. L'insegnamento delle lingue straniere trova grazia soltanto per l'uso pratico, estraneo da ogni sia pur lontana parvenza di cultura. Non parliamo della lettura degli autori: il Foscolo, per esempio, adoperava parole difficili «perché non voleva bene ai poveri», l'episodio di Eurialo e Niso nella traduzione del Caro è volgarizzato in un tono intollerabile così: «Due farabutti sbudellano la gente tra il sonno. Elenco degli sbudellati e della roba rubata, e di chi gli aveva regalato una cintura e il peso della cintura. Il tutto in una lingua nata morta».

In compenso a Barbiana si dedicano due ore al giorno alla lettura del giornale e si chiosa il «contratto dei metalmeccanici». Della filosofia si auspica l'insegnamento di «un solo pensiero filosofico» esposto per tre anni da un professore «maniacco»; della pedagogia si salva «una paginetta». Per storia, educazione civica e geografia non si va oltre alla critica. Dell'arte si dice che «è voler male a qualcuno o a qualche cosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squa-

dra. Pian piano vien fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi», o «perché sparisca» aggiungo io in base alle edificanti esortazioni del libro al borghese Pierino: «Povero Pierino mi fai quasi compassione. Il privilegio l'hai pagato caro. Deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con gente tutta eguale (ma come mai la suprema meta dei proletari di Barbiana è quella di «essere fatti eguali»?». Perché non vieni via? Lascia l'università, le cariche, i partiti (il partito, e si può immaginare quale, è ammesso solo per i proletari, non per gli altri!). Mettiti subito a insegnare. La lingua solo e null'altro. Fai strada ai poveri senza farti strada. Smetti di leggere, sparisci. È l'ultima missione della tua classe».

Il libro termina con l'attesa di una risposta da parte di qualche docente che prometta la promozione garantita con esami palesemente truccati, il che è di per sé una conclusione profondamente disonesta e socialmente negativa. Nei mesi che seguirono alcuni colleghi e io pubblicammo articoli di critica puntuale al libro di Barbiana e li raccogliemmo in un libretto uscito nell'autunno del 1968, interamente ignorato dalla grande stampa, tutta occupata ad assecondare i contestatori.

È incredibile invece quanti furono gli articoli, i convegni, i libri di consenso corale all'opera di don Milani fino ad anni molto recenti. Si arrivò al punto di leggere e discutere, nel 1968, la lettera di Barbiana nella «scuola di didassi del latino» dell'università di Padova per iniziativa del prof. Ferrarino: la notizia sarebbe da cartolina del pubblico, se non fosse vera.

In anni più recenti una frase della lettera, religiosamente raccolta da un zelante funzionario ministeriale, venne proposta come tema da svolgere agli esami di maturità. Tra i molti citerò, per concludere, due esempi in campi opposti: per Giorgio Bini, deputato del Pci e autore del libro «Da don Milani a Orbilius», nel 1979, «con la lettera degli alunni di don Milani si apriva una nuova fase della storia della scuola italiana»: niente meno! Ma nel 1983 negli atti di un

convegno, tenuto all'università Cattolica del S. Cuore di Milano, il pedagogista Luciano Pazzaglia presentava in positivo la prosa truculenta e perentoria di don Milani, pur con qualche riserva marginale. Il totale ripudio della pedagogia e lo sconcertante rifiuto della cultura non scoraggiava il pedagogista impegnato, che credeva di scoprire chissà quali diamanti nell'arida e negativa visione educativa e scolastica di Barbiana: tale indulgente valutazione da parte di un professore dell'università Cattolica del S. Cuore è tanto più sconcertante, in quanto il prete di Barbiana, tra le altre amenità, aveva detto che «la scuola era evidentemente da intitolare a Socrate e non al Sacro Cuore» e dalla propria aula aveva tolto il Crocifisso.

A distanza di un quarto di secolo dalla pubblicazione della lettera di don Milani è apparso in queste settimane un bel libro di Roberto Berardi: «Lettera a una professoressa. Un mito degli anni Sessanta», con una completa e argomentata stroncatura dell'utopia barbianesca. Non ci voleva molto a raggiungere una tale conclusione: bastava leggere spassionatamente il testo di don Milani e trarne le conseguenze. Purtroppo la pratica di versare il cervello all'ammasso, assai diffusa nell'ultimo trentennio, insieme con la dabbenaggine degli uni e la tracotanza degli altri, ha mantenuto in vita tante deleterie illusioni, tra le quali una delle più perniciose è la pretesa di costruire sul vuoto una solida preparazione al lavoro e alla vita, facendo credere ai giovani più sprovveduti, e quindi più indifesi, che il ripudio di una collaudata tradizione culturale porti a una salutare palingenesi ma rendendoli prigionieri di un meschino e arido presente, senza prospettive e senza possibilità di riscatto.

Cardini: su Maritain cattolici contraddittori

In merito a quanto pubblicato da *La Stampa* il 7 settembre («Esplode la bomba Maritain») credo sia mio diritto precisare alcuni punti. Ritenevo di aver messo sufficientemente in chiaro (*Il Giornale* del 6 settembre) che rispetto e ammiro sia l'opera di studioso, sia la figura di Maritain; d'altra parte, mi sono servito di un aggettivo forte («nefasto») per qualificare non solo e magari non tanto il libro in sé e per sé, quanto le conseguenze che esso ha obiettivamente comportato e l'uso che se ne è fatto per lungo tempo senza che nessuna voce autorevole o quasi (salvo, in Italia, Del Noce) si levasse a contestarlo. E mi sembra un po' strano, da parte dei miei peraltro cortesi interlocutori, che solo ora - e in reazione al mio «attacco», che peraltro tale non intendeva essere - si sottolineino con tanto vigore gli aspetti antimarxisti e anticomunisti di Maritain. Fra gli Anni Trenta e gli Anni Sessanta-Settanta furono proprio tali aspetti a essere nascosti e minimizzati, specie da una cultura cattolica che aveva interesse a un «uso» specifico di Maritain: e allora il pericolo

dei totalitarismi di destra non poteva certo più essere invocato a giustificazione di silenzi, omissioni o distrazioni nei confronti di quel che avveniva nel mondo comunista. Del resto, è proprio della collocazione storica di Maritain - quella invocata da Guido Bodrato - che mi preoccupa. Credo che nell'immediato anteguerra non solo la preoccupazione per il montare dei fascismi, ma anche la volontà di certi ambienti cattolici di allontanarsi dal rischio di compromissioni con le destre, abbiano condotto a errori ed eccessi nel senso opposto; e abbiano comunque impedito alla cultura cattolica di sviluppare un discorso coerente e autonomo. Bianchi ha ragione nel sottolineare l'importanza di Maritain nell'elaborazione di una cultura politica cattolica, ma sottovaluta forse il fatto che, specie nell'ultima parte della sua esistenza, il grande pensatore francese esagerò i «ferri cristiani» presenti nel marxismo (da lui visto come «l'ultima ere-

sia cristiana») e nel nome della convergenza tra marxismo e cristianesimo sul tema della giustizia sociale finì con il dimenticare che, in termini quanto meno di primogenitura, questo aveva preceduto quello; e che in termini di pratica politica, culturale e anche poliziesca, le applicazioni di quello (il «socialismo reale», come si dice oggi) avevano coerentemente e rigorosamente sviluppato i presupposti anticristiani della Rivoluzione francese. Non mi pare che queste cose possano venir dimenticate, proprio ora che il nome di Maritain torna a esser fatto, e da autorevolissime voci ecclesiali, nel contesto di una critica alle degenerazioni della nostra vita politica e di un richiamo a un bisogno di rinnovamento etico.

Franco Cardini, Firenze

LETTERE

Troppo a sinistra

Ho sempre letto con interesse sia *Il Sabato* sia il suo «fratello» *30Giorni*. Vi trovavo dell'interessante e dell'utile per una informazione seria sulla situazione civile, sociale ed ecclesiale nostrana. Ma da parecchio tempo a questa parte non è più così.

Sono tre le cose che per me non vanno più nelle vostre riviste:

1) la chiara e netta preferenza acritica data a tutto ciò che è «di sinistra», e questo non solo quando direttore era quel Liguori di cui sappiamo fin da sempre la profonda matrice, ma anche ora che c'è Banfi dal quale mi aspettavo qualcosa di meglio al riguardo. Non c'è numero in cui non ci sia un'ampia intervista (sotto le forme più acconce, s'intende) con uomini che spiccano da quella parte. È ben raro trovare altrettanto per altri uomini meno compromessi con ideologie che hanno imperversato fin troppo.

Che siate anche voi tra i «destabilizzatori» ammaestrati oltre «cortina» e che oggi circolano tranquillamente tra voi, vere «mine vaganti»!?

2) E che cos'è quell'anti-americanismo viscerale, per cui la vostra rivista, e da qualche tempo anche l'altra, sembrano prontuari per comizi o corsi di indottrinamento da agit-prop di infausta memoria? Possibile che nemmeno le stringhe delle scarpe o la marmellata Usa siano esenti da fosche e losche trame, così che a volte, invece di meraviglia o disgusto si finisce per riderci sopra!?

3) Vero dispetto fa la improntitudine con cui vi nascondete o «legittimate» dietro i servizi puntuali sui cardinali Ratzinger o Oddi, sulle scoperte (interessantissime!) nelle grotte di Qumran, sulla fedeltà dei testi liturgici.

Siate più leali, e soprattutto non parlate troppo di Chiesa, proprio voi che la state corrodendo dal di dentro come «quinte colonne»!

Gerardo Bresciani
Como

Le parole di un ottuso forcaiolo

È necessario, senza isterie e lontano da qualunque forma di polemica, abituare i cattolici a riappropriarsi della loro storia: il che fatalmente significa abituarli a conoscere in modo disincantato anche la storia altrui, o meglio la storia forgiata per la sistematica denigrazione della Chiesa cattolica e della società cristiana. Un tale attacco ha avuto luogo, un po' in tutta Europa e in particolare nei paesi di più salda tradizione cattolica (l'Italia era, fino ad alcuni decenni fa, tra essi): fingere d'ignorare l'esistenza nel nome d'un dialogo ch'è tuttavia sacrosanto ricercare sarebbe tanto errato quanto ingiusto.

Prendiamo tutto il pensiero sbrigativamente definito «controrivoluzionario». Quasi invano uomini come gli stessi Omodeo e Jemolo ne avevano, e non da ieri, indicato le articolazioni e le sfumature insegnandoci fra l'altro a distinguere tra un controrivoluzionarismo talora rozzo e violento e un pensiero della Restaurazione che al contrario sapeva sovente essere prudente e recuperava talora istanze inospettatamente avanzate. In tutta Europa, ancor prima che vi si dedicasse con tutto il peso della sua autorevolezza il grande Carl Schmitt, era da parecchio tempo di pubblico dominio che studiosi come Joseph de Maistre, Louis-Gabriel-Ambroise De Bonald, Juan Donoso Cortés e Carl Ludwig von Haller erano autori di prima grandezza: ma nei nostri manuali scolastici e anche — ohimè — in qualche studio più «serio», essi venivano taciuti o trattati da puri e semplici apologeti della forza e del boia. Oggi il pensiero tradizionalista francese e tedesco riemerge — guarda caso — in taluni circoli (e non necessariamente solo in quelli «reazionari») dell'ex Unione Sovietica; e, da noi, esso riscuote l'attenzione di studiosi come Giacomo Marramao, non certo sospettabile di reaziona-

rismo filocattolico. Ma il mondo cattolico continua imperterrito a studiare e a propagandare un'immagine del Risorgimento degna del *Cuore* deamicisiano.

Figurarsi allora come in certi ambienti dominati da romantiche anime belle persuase che il pensiero del padre Ugo Bassi fosse davvero un possibile modello cattolico potrebbe venir accettato uno scritto di Antonio Capece Minutolo. Certo, prima bisognerebbe sapere chi era il Capece Minutolo: e questo, notoriamente, lo sanno solo i nipotini del padre Bresciani (e voialtri, chi fosse almeno Antonio Bresciani, lo sapete?).

Antonio Capece Minutolo era nientemeno che il famigerato principe di Canosa, al cui nome tutte le maestrine dalla penna rossa (tante delle quali insegnano anche in scuole cattoliche) inorridiscono. E invece sarebbe proprio il caso di meditare su un breve saggio del Canosa come il *Discorso sulla decadenza della nobiltà*, ora riedito dalla Krinon di Caltanissetta a cura di Silvio Vitale. Un saggio beninteso dai toni generali, ma che pur si riallaccia con lucida coerenza a quella letteratura settecentesca sulla crisi della nobiltà che ha dato frutti tanto interessanti, come il *Discours sur la noblesse militaire* dello chevalier d'Arcq, e che anticipa per molti versi la tematica del De Maistre, del Burke e del von Haller.

Allo stesso modo, si dovrebbe rivisitare tutta una letteratura che in Italia ha un rappresentante illustre in Monaldo Leopardi, per troppo tempo presentato come il semplice ottuso repressore del suo grande figlio: mentre, man mano che si scopre il pensiero di Giacomo anche come autentico pensiero filosofico, non si può fare a meno d'individuare le strette connessioni che lo tenevano legato alle idee paterna. E non sono cose, queste, che ci si può illudere di credibilmente risolvere applicando le terroristiche etichette di «disperato nichilismo reazionario» a un patrimonio storico-filosofico che appare ampiamente disincantato e disincantante nei confronti della «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità.